

OPERAÇÃO CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

**10 giugno vince il NO
11 giugno record in
Borsa: + 3,57%**

L'operazione referendum è conclusa. Per tagliare il salario operaio prima è dovuto intervenire il governo e il parlamento, poi addirittura un voto. Hanno vinto i NO, nessuna restituzione è dovuta. La Borsa ha fatto un salto di + 3,57. Da 13 anni non si registrava un incremento così vistoso. In parte per semplice calcolo economico, un po' per euforia politica, la domanda di azioni delle principali aziende è salita. Si è intravista la possibilità di nuovi e più copiosi dividendi. Gli operai possono guardare alla Borsa per avere una prova lampante di quale blocco di forze ha interesse a tagliare il salario o vincere il referendum. Proprio perché si trattava di un elemento del salario il voto avrebbe espresso con maggiore precisione gli interessi materiali delle diverse classi, della loro collocazione economico-sociale. Ognuno avrebbe fatto i suoi conti ed essendo gli operai in minoranza era molto difficile vincere, per cui le 27.000 lire assumevano un significato importante. Non si può far votare tutti su un problema che riguarda un determinato strato sociale. Non si può difendere il salario con una competizione elettorale. Il PCI ha scelto la strada del referendum perché non aveva interesse ad una lotta operaia che difendesse in fabbrica il salario, e perché poteva usare il referendum come elemento di contrattazione per una sua collocazione nell'area di governo. Gli operai, persa concretamente ogni speranza di aprire una fase di scontro diretto con i padroni per resistere sul salario, si sono buttati sull'unico strumento che poteva dare lo stesso risultato. Ma così non è stato, e pur concentrando tutte le forze sul Sì, hanno vinto i NO. Ora, con la

maggioranza degli elettori dalla loro parte, governo e padroni possono proseguire sulla strada di attacco ai salari. A grandi linee si può dire che quelli che impiegano lavoro salariato non hanno avuto dubbi: il NO serviva direttamente a salvaguardare i loro profitti. Per gli operai ed altri lavoratori dipendenti il SI serviva per difendere i bassi salari. Nella categoria che viene definita "lavoro dipendente" ampie fasce hanno votato NO. Sono operai e lavoratori degli strati alti che davanti allo scambio "4 punti di contingenza contro premi individuali per la professionalità" hanno deciso per la seconda possibilità, alleandosi direttamente con il capitale industriale. Nelle stesse regioni rosse questo blocco sociale ha funzionato e i SI non hanno stravinto come qualcuno pensava. Gli strati non direttamente impegnati nello sfruttamento operaio (piccoli commercianti, liberi professionisti, media e piccola borghesia in generale) hanno reagito in modo differenziato: si sono astenuti nelle zone dove l'azione del governo aveva teso a ridimensionare il loro peso economico, altri hanno scelto la stabilità politica appoggiando il governo: nella stabilità i loro privilegi sono ben garantiti. Un'altra parte non ha ragionato sulle 27.000 lire in sé, ma sui vantaggi che avrebbero potuto prodursi con una vittoria dei SI e il conseguente "passo in avanti del PCI" nelle leve del potere. Tutte le analisi del voto che tendono a suddividere per aree "più civili" ed aree "più arretrate" i risultati sono funzionali ad una operazione politica che tende a fare degli operai industriali un puntello dell'azione del governo. Un'analisi del voto più particolare e non

per grandi aree dimostra che dove la composizione demografica è omogenea per classi il voto degli operai degli strati più bassi è andato indubbiamente al SI, da Taranto ai quartieri più periferici di Torino.

N Nelle fabbriche la crisi più profonda si è manifestata il giorno dopo il referendum, nel momento in cui CGIL-CISL-UIL in alcune zone hanno dichiarato lo sciopero contro la Confindustria, che ha disdetto la scala mobile. Una reazione naturale ha spinto molti a non aderire allo sciopero. Le stesse forze che il giorno prima in sintonia con gli industriali facevano l'appello al NO ora chiamavano alla lotta. Ogni limite di ragionevolezza era stato superato. Ora tutti hanno interesse a ricomporre l'unità, in testa la componente maggioritaria della CGIL: bisogna sedersi al tavolo e tagliare ancora la scala mobile. Per gli operai lo scontro sul referendum, gli accordi sulla scala mobile, non sono certo semplici giochi di mediazione politica. Per gli operai questi sono veri e propri attacchi al salario, e le varie tendenze si misurano su questo. Per CISL e UIL il giudizio si è chiarito in questi mesi, per la CGIL ci sono ancora tappe da percorrere. Vedremo l'accordo sulla scala mobile. Se verrà ridimensionata, come crediamo, con il consenso di tutti e tre i sindacati, si chiarirà anche com'era strumentale l'operazione referendum. Forse la necessità di una organizzazione indipendente degli operai dai sindacati collaborazionisti e dai partiti che mirano ad inserirsi nel sistema di potere del capitale si manifesterà tra gruppi consistenti di operai. Ma ciò aprirà un'altra fase nello scontro fra le classi in Italia.

Quanti miti crollano sotto i colpi delle lotte degli operai industriali! È il momento della Danimarca

(a pagina 4, dai nostri corrispondenti)



CORRIERE DELLA SERA 3

COME CAMBIANO RUOLI, ATTEGGIAMENTI, RAPPORTI DI POTERE NELLA FABBRICA DEGLI ANNI OTTANTA

Il nuovo operaio non è più «contro»

In Fiat la svolta cinque anni fa, prima col licenziamento del sessantuno, poi con la marcia dei quarantamila - «Capimmo che il padrone aveva vinto», racconta un ex leader sindacale, ora cassinintegrato: «Certo noi avevamo spinto troppo l'acceleratore, spesso a occhi chiusi».

Operai contro alla Fiat

Alla Fiat il regime di fabbrica e il collaborazionismo delle direzioni sindacali hanno avuto la meglio sugli operai. Sulle colonne del "Corriere della Sera" si dichiara senza ombra di dubbio che gli operai contro sono in estinzione. Un nuovo e più "maturo" rapporto si è instaurato fra operai e direzione Fiat, anche i capi sono fuori dall'incubo di essere definiti «cani da guardia del padrone». Lo schiavo è più mansuetto. Sì, è vero, sono stati espulsi dalla fabbrica, licenziati, un gruppo di 61 operai facinorosi; li hanno seguiti in cassaintegrazione e perdere altri 23.000, ma l'ordine è stato ristabilito, la produt-

l'ordine è stato ristabilito, la produttività elevata e gli utili pagati agli azionisti sono stati incrementati. Dei 23.000 in cassa integrazione qualcuno si è autoescluso decidendo di non vivere più. La fabbrica anni '80 richiede questi prezzi per sopravvivere e gli operai Fiat li hanno pagati tutti. Ora sono più calmi, niente cortei interni, nessun delegato d'assalto, pochi scioperi, testa bassa e inchiodati alle linee automatizzate per tutto il tempo di permanenza in fabbrica.

E il prodotto della trasformazione tecnologica, è il nuovo modo di lavorare, in tutte le salse il ritornello ci viene riproposto. Allo schiavò è stato tolto il cervello, quelle poche capacità intellettive sono passate alle macchine; pende sulla testa il ricatto dell'esclusione dal processo lavorativo con il conseguente problema di come procurarsi da vivere; a questa brutalità bisognava pur dare una spiegazione naturale, bisognava pur sganciarla dalla determinazione sociale in cui si svolge. Lo sviluppo tecnologico era il miglior feticcio che si poteva trovare. Tecnologia contro operai, il conto va chiesto allo sviluppo della scienza e per essa possono essere sacrificate ben più che qualche migliaia di operai. Che ci possa essere un uso specificamente capitalistico della tecnologia, della scienza non sfiora nemmeno lontanamente l'articalista del Corriere. L'introduzione di trasformazioni tecnologiche poteva produrre anche una riduzione del tempo

forze sono interne al sistema.

Allo stadio come alla guerra

Ti siedi e accendi la televisione. Cerchi il canale della RAI su cui trasmettono Juventus-Liverpool, finale della Coppa dei campioni. Quello che vedi è una battaglia. Ogni tanto ti aggiornano sul numero dei morti e dei feriti. Dopo un po' le due squadre entrano in campo. Giocano, il telegiornista tra un'azione e l'altra spara a zero sui tifosi del Liverpool. Esulta, la Juve (gli italiani nel commento del nostro) ha vinto. A Torino ed in tante città tifosi festeggiano per le strade. Il giorno dopo i giornali titolano: "Massacro per una coppa: 38 morti, oltre 250 feriti, in gran parte italiani". Di chi è la colpa? I giornalisti nazionali partono in guerra. Sui giornali si va dalla denuncia della "violenza dei tifosi inglesi" alle "orde della peggiore teppaglia inglese". Quelli a corte di riferimenti riscoprono la Roma Imperiale e accusano "i barbari arrivati dall'Inghilterra". Il *Corriere* sempre pronto ripesca le vecchie frasi del ventennio fascista e incita alla lotta contro "la foia del luponare inglese ubriaco". Tutto il meglio del gergo nazionalista salta fuori. Di qui il passo a dichiarare guerra agli inglesi è breve. Qualche malcapitato turista inglese ne paga le spese. Ma gli albergatori della Riviera protestano: calano le prenotazioni. Il tono da corrispondenti di guerra si attenua, qualcuno si difende invocando il sangue italiano. Entrano in campo gli specialisti dei giudizi salomonici e della sociologia da bancarella. Il vecchio Brera spera che "giorno verrà che il calcio perderà i suoi satanici sapori di transfert dalla degradazione e dalla miseria. Allora tornerà ad essere per molti quello che è sempre stato: il gioco forse più bello di tutti". C'è chi sottolinea che di altro non si tratta che dell'antica "guerra delle tribù" in forma rituale. I più dotti rispolverano il Lumpenproletariat vandalistico, nichilistico, abbrutito. Si trova anche l'etologo inglese disposto a dichiarare: "La Gran Bretagna è il solo paese in cui il calcio è diventato lo sport della classe operaia, mentre il rugby è stato adottato dalle classi più alte. Questo significa che i tifosi del calcio sono nella massima parte giovani dei ceti a reddito più basso, domiciliati nei quartieri più squallidi e quindi con una forte carica di risentimento". Così il bilancio di una partita di calcio termina indicando le radici della violenza nella miseria delle classi operaie. Agnelli può sorridere beato e stringersi la sua coppa. 38 morti, oltre 250 feriti, ed un bel po' di miliardi intascati sono un bel risultato. La macchina dei miliardi del calcio può riprendere tranquillamente a girare. I nostri giornalisti possono ricominciare a vedere ogni partita come un problema di salvezza nazionale ed a fare un po' di "cultura" nazionalista che può sempre tornare utile. Beati i padroni con le tasche gonfie ed i poveri cristi pronti ad essere buttati nuovamente negli stadi per un nuovo grande spettacolo.

Breda Fucine

Con gli accordi e il tacito consenso del sindacato aumentano ritmi e carichi di lavoro

Dopo 8 mesi dalla presentazione della piattaforma aziendale e 50 ore di sciopero, venerdì 10 maggio presso l'Intersind di Milano è stato firmato il contratto aziendale. Questo contratto assume importanza generale perché, essendo uno dei primi conclusi in una fabbrica a partecipazione statale, verrà usato dalle parti — nel bene e nel male — come punto di riferimento per i contratti ancora aperti. Sui punti qualificanti della piattaforma l'intesa prevede:

Salario

A fronte di una richiesta di 130.000 lire medie, il risultato è stato:
a) aumento medio di 100.000 lire medie mensili scaglionate, così divise:
- 50.000 lire mensili medie riparametrato sul terzo elemento dal 1° maggio '85;
- introduzione di un nuovo premio di produzione di 47.000 lire mensili uguali per tutti, così divise: 20.000 dal 1° maggio '85, altre 27.000 lire mensili dal 1° gennaio '86;
b) aumento del 50% delle attuali indennità per lavoro a turni e nelle giornate di sabato e festivi;
c) una tantum di 200.000 lire lorde a scontaria dei mesi passati.

Riduzione di orario

A fronte di una richiesta di 96 ore di riduzione d'orario annue per tutti, l'accordo raggiunto prevede 40 ore annue uguali per tutti. Quelle già previste dal contratto nazionale — e finora mai applicate — con l'aggiunta di ulteriori 8 ore di riduzione annua per i reparti a caldo, quali Forgia, Trattamento termico e Saldatori.

Inquadramento unico

L'inquadramento unico previsto dal CCNL viene sostituito da un nuovo inquadramento che, rispetto al precedente, contiene una nuova categoria salariale tra il 4° e il 5° livello, definita 4° a S ed una nuova categoria professionale tra il 5° e il 6° livello, definita 5° a S. La 4° a S è riconosciuta a quei lavoratori — gruisti, segantini, magazzinieri, imbragatori, carrellisti, ecc. — che attualmente non hanno sbocco professionale al 5° livello. Questa categoria sarà comunque automatica per i lavoratori suddetti che abbiano 50 anni di età o 10 anni di anzianità aziendale, con almeno 2 anni di permanenza nel 4° livello.

Sull'informatica

a) la presenza dei lavoratori ai videoterminali sarà limitata ad un massimo di 4 ore giornaliere;

Due delegati del CdF
della Breda Fucine

bastasse ci si mettono anche i sindacati che seminano incomprensioni dividendo gli operai sulla questione del referendum per il recupero dei punti di contingenza già persi. Se si arriverà al referendum sappiamo però che per noi comunque è una grande fregatura perché il padronato recupererà molto presto il terreno perduto ma questo test ci può dare indicazioni molto utili per valutare gli schieramenti sul campo ora che padroni, sindacati e partiti si sono uniti in un unico fronte, al di là di quello che dicono e che scrivono. Lo stesso Lama è per il boicottaggio dei comitati di fabbrica che fanno propaganda per il referendum perché creano un'organizzazione che si contrappone al potere dei sindacati. Salvaguardiamo i nostri interessi immediati e futuri in quanto proletari. Non aspettiamo più. Nessuno può sapere e decidere meglio di noi le cose che debbono essere fatte. Non possiamo ipotecare il nostro futuro con una cambiale in bianco in mano a Maddalena. Riprendiamo la discussione sui problemi sollevati con la piattaforma aziendale per uscire da questa situazione di attesa inconcludente.

Dal Giornalino di
controinformazione operaia

Novara Filati

Forme di lotta e contenuti del contratto aziendale

Il 30 aprile gli operai della Novara Filati hanno manifestato per le vie della città insieme a rappresentanze di altre fabbriche recandosi all'Associazione industriale e poi in tribunale. Infatti il consiglio di fabbrica e le maestranze erano state denunciate dal padrone per un picchetto fatto davanti ai cancelli della fabbrica. Il picchetto voleva manifestare contro gli impiegati che non scioperavano per la vertenza per rinnovare il contratto aziendale; gli operai dal 1° turno si erano recati a presidiare i cancelli e per 1 ora avevano tenuto fuori gli impiegati, facendoli così sciopere, nel frattempo però rimanevano fuori i camion e qualche auto della ditta; per questo motivo la direzione denunciava il CdF per blocco delle merci.

La manifestazione è riuscita abbastanza bene, circa un terzo della fabbrica (siamo circa 400) e un centinaio di operai di altre fabbriche si sono recati in tribunale per sostenere il CdF e manifestare contro i padroni per il rinnovo del contratto.

È stata importante questa manifestazione perché saranno 10 anni che gli operai della Novara Filati (ex Olcese) non manifestavano in così gran numero per le strade della città. L'incattivatura è arrivata al massimo per l'intransigenza del padrone, per l'insopportabilità dei carichi di lavoro, per la diminuzione dell'occupazione in fabbrica, per i buoni profitti del padrone, per i bassi salari, per il contratto aziendale scaduto da tre anni.

La direzione non ci vuol accordare nessun incontro, fedele alle direttive del nuovo padrone della SNA-Olcese-Novara Filati e cioè la FIAT. Non ci vuole molta fantasia per immaginare il perché di questa intransigenza: si vuole aspettare per vedere se si farà il referendum sui 4 punti di contingenza, se si riuscirà a varare la cosiddetta riforma del salario. Insomma, per rinnovare il contratto aziendale per darci qualche soldo di aumento, si vuole un altro blocco della scala mobile. Se in sede nazionale si riuscirà ad abbassare con qualsiasi scusa il nostro salario, allora il padrone ci concederà il rinnovo del contratto aziendale, anche se vorrà in contraccambio il lavoro domenicale e immaginiamo gli aumenti salariali legati alla presenza in fabbrica. Insomma, aumenti salariali in cambio di aumenti di produttività ancora maggiori che nel passato.

Sono oramai tre mesi che scioperiamo, nel CdF si sono avuti scontri tra i delegati sul modo di portare avanti gli scioperi per costringere il padrone a trattare.

Il CdF è stato rinnovato a dicembre e metà del consiglio è risultato composto di nuovi operai; alcuni nuovi delegati hanno portato avanti l'esigenza di molti operai e cioè quella di non fare la fine del contratto nazionale per il quale abbiamo fatto pochi scioperi e poco incisivi con il risultato di ottenere un pessimo contratto dopo due anni di scioperi. Questa volta gli scioperi dovevano essere incisivi, cioè molto articolati, in modo da perdere il meno possibile di salario e di fare il massimo danno possibile alla produzione.

Ma una parte del CdF e i sindacalisti non erano di questo parere, occorreva portare avanti la vertenza come nel passato, con pochi scioperi, non molto articolati, per evitare di stancare gli operai ed evitare le denunce del padrone.

Le divergenze hanno portato ad un referendum sulle forme di lotta, alle assemblee addirittura 5 sindacalisti erano presenti per portare avanti le loro tesi, ma alla fine gli operai hanno votato per scioperi più incisivi per arrivare al prima possibile alla conclusione della vertenza. All'interno del CdF si è dovuto arrivare anche a dei compromessi per far riuscire gli scioperi. Infatti il padrone, per creare confusione, manovrava capi e operai privilegiati i quali non scioperavano e anzi facevano opera di crumiraggio tenendo accese le macchine durante gli scioperi e creando contrasti e smarimento tra gli operai e, i delegati contrari gli scioperi incisivi, non organizzavano gli operai per far cessare i sabotaggi agli scioperi.

Si è arrivati a decidere il picchetto ai cancelli proprio per riuscire a far sciopere tutti, anche gli impiegati. Il padrone per creare ancora più confusione a questo punto ha denunciato i promotori del picchetto. In un primo momento una parte dei delegati ha cercato di impaurire gli operai per il fatto della denuncia, che ha creato molta confusione tra gli operai; anche i sindacalisti si dicevano estranei a questi tipi di lotte "avventuristiche".

Molti consigli di fabbrica ci hanno inviato attestati di solidarietà: considerare infatti un'ora di picchetto davanti ai cancelli (una manifestazione del tutto pacifica) un'azione avventuristica era del tutto esagerato.

Il sindacato ha fatto marcia indietro e finalmente si è messo ad organizzare una manifestazione per protestare contro la denuncia. Il giorno della manifestazione la fabbrica si è fermata per 24 ore.

La conclusione del processo è stata favorevole per noi, il pretore ci ha dato ragione, ma non è certo finita qui. Se al momento si è creata una certa unità all'interno del CdF, le divergenze si riapriranno quando ci siederemo al tavolo delle trattative: divergenze sul modo di portare avanti gli scioperi; per il sindacato occorre fare una battaglia cosiddetta di posizione, vince chi resiste più a lungo, nella attuale situazione non ci può essere l'illusione di una vittoria di sfondamento. Intensificando la lotta, secondo il sindacato, non si riuscirebbe ad ottenere nessuna conclusione del contratto; facendo piccoli scioperi continui invece si otterrebbe l'obiettivo di stancare il padrone.

Secondo me, invece, è con questo tipo di scioperi che si stanchano gli operai, che si stufano di perdere ore ed ore di lavoro per mesi e mesi, ed alla fine sarà il padrone a trovare gli operai disposti ad accettare qualsiasi cosa, disposti ad accettare i pochi aumenti salariali offerti in cambio delle ricette padronali per aumentare la produttività. È sempre la stessa storia, evidentemente non si può pretendere che il sindacato si

spinga a minacciare l'attuale società con le sue leggi.

Oggi il problema del padrone (in particolare nel settore tessile) è quello di frenare la caduta del saggio di profitto, intensificando la produttività, licenziando operai, diminuendo il costo del lavoro, cioè il salario degli operai. Puntare ad una risoluzione sfondamento del contratto (come dicono i sindacalisti); cioè il prima possibile, significherebbe scontrarsi troppo duramente col padrone, mettere in discussione il futuro dell'azienda sul mercato, mettere in discussione i profitti. Molto meglio tirarla per le lunghe, aspettare che il nostro salario diminuisca bloccando la scala mobile, o varando la cosiddetta riforma del salario. A quel punto il padrone sarà disposto a darcì con una mano ciò che ci ha già levato con l'altra, ma non basta, ci concederà qualche cosa solo se noi in contraccambio gli garantiremo aumenti maggiori di produttività.

I nostri problemi sono grandi, la disoccupazione bussa alle porte della fabbrica e costringe gli operai a svendere i loro interessi. Oggi con gli scioperi e i metodi di lotta abituali non si riesce neanche ad avere un incontro col padrone, occorrerebbe ben altro. Occorrerebbe un sindacato disposto a mettersi contro tutta l'attuale società, cioè contro la società capitalistica, contro i padroni, che investono il denaro nelle fabbriche e sfruttano il lavoro degli operai estorrendone profitti. Se questi profitti non sono adeguati ai soldi investiti ecco che i padroni piuttosto chiedono alcune fabbriche per far funzionare le più moderne, licenziano operai per far lavorare di più i rimanenti, sfruttano di più i macchinari facendo lavorare gli operai di notte, di domenica, con gli straordinari ecc.

Perché gli operai dovrebbero sacrificarsi, dovrebbero star peggio di prima lavorando di più, dovrebbero privarsi del necessario per vivere decentemente, mentre intorno a loro vedono la ricchezza, vedono interi settori di persone che vivono nel lusso, i negozi pieni di merci di ogni genere prodotte da loro e a prezzi proibiti per loro?

Non possiamo accettare la logica padronale di questa società capitalistica secondo cui è interesse anche degli operai che le fabbriche funzionino bene. Ma in questa società far funzionare bene le fabbriche significa produrre profitti per i padroni e oggi per produrre maggiori profitti gli operai dovrebbero accettare peggiori condizioni di lavoro e di vita. Tutta la società, compreso il sindacato, per tenerci buoni tenta di illuderci che questi sacrifici serviranno nel futuro per star meglio. La realtà è invece che questa società per funzionare bene deve costringere una parte di essa, gli operai, a sacrificarsi per il bene comune.

Dobbiamo rifiutare i sacrifici imposti dal padrone in nome del bene nazionale per salvare i profitti: questi sacrifici non servono neanche a salvare l'occupazione in fabbrica.

Un operaio della Novara Filati
ex Olcese

Maddalena Udine

Compagni, dietrofront!

Cosa ci potevamo aspettare da F. Maddalena all'incontro che il CdF attendeva? Sappiamo che la direzione non ha mai dato niente di più di quello che doveva e viene a fare la morale a noi perché chiediamo troppo, perché non capiamo le difficoltà che la ditta sta attraversando in questo periodo. Incredibile, noi dovremmo capire le difficoltà della ditta, capito? Noi e sempre noi! Nel 1945 G.B.M. disse che se si superava quel periodo, si stava bene tutti. Bugie, compagni, oggi come ieri ci chiedono sacrifici per superare il momento difficile. Siamo sempre ai blocchi di partenza, non possiamo più aspettare i comodi di F.M., dobbiamo rilanciare la lotta per i nostri veri interessi. Figuriamoci se con gli strumenti fiscali a loro disposizione e le agevolazioni con leggi e decreti fatti ad hoc per non pagare una lira "legalmente", ci viene a dire che va bene, ci dirà sempre che va male e che non può dare niente e la storia continua, e sotto un'altra veste si ripete. Soldi quindi e subito come sono stati dati ai crumiri e ai dirigenti, i quali hanno fatto di tutto fino ad oggi con delazioni, ricatti, intimidazioni e assunzioni clientelari per fare in modo che non ci si organizzi e si lotti sui nostri interessi. Come se non



FIAT Trattori Modena

*Sì al referendum,
ma non basta*

Tutti sono d'accordo padroni-governo-sindacati: Il sistema deve funzionare!

La scala mobile, quale meccanismo di recupero salariale, diventa per loro un baluardo da abbattere. La DC e il PCI fingono di dividersi su un SI, per poi unirsi nella sostanza:

1 le "conquiste" si chiamano meno salario oggi contro meno tasse domani!

2 Via libera alla produttività selvaggia (più straordinari, più infortuni) che consentirà una massiccia espulsione di mano d'opera, non compensata certamente da una ridicola riduzione d'orario.

3 Tagli alle spese sociali, per destinare risorse alle fiscalizzazioni degli oneri sociali delle imprese o agli incentivi alle ristrutturazioni.

Al di là del fatto che il socialdemocratico Lama tessa le lodi di questo sistema, i salari dei lavoratori dal '75 ad oggi hanno subito una notevole decurtazione grazie anche alle finte opposizioni del PCI, per entrare al governo prima, per non perdere il consenso poi. Le nostre esigenze si devono adattare come un guanto agli interessi del capitale, affinché questa "democrazia" fondata sui licenziamenti vinca la guerra sui mercati, mettendo i lavoratori dei diversi paesi in lotta tra loro.

Oggi battersi contro ogni proposta di taglio della scala mobile significa non solo un sì al referendum ma la difesa intransigente del nostro salario dall'attacco portato direttamente con licenziamenti e tagli alla scala mobile; e indirettamente mediante il governo, con tasse, tickets, bollette (luce, acqua, gas, etc.) e aggravi dei prezzi dei servizi sociali (trasporti, asili, istruzione, etc.).

Occorre oggi più che mai cercare di costituire un polo di classe in difesa delle masse maggiormente sfruttate, soprattutto qui, a Modena, regno della piccola borghesia, perbenista e neo-conservatrice.

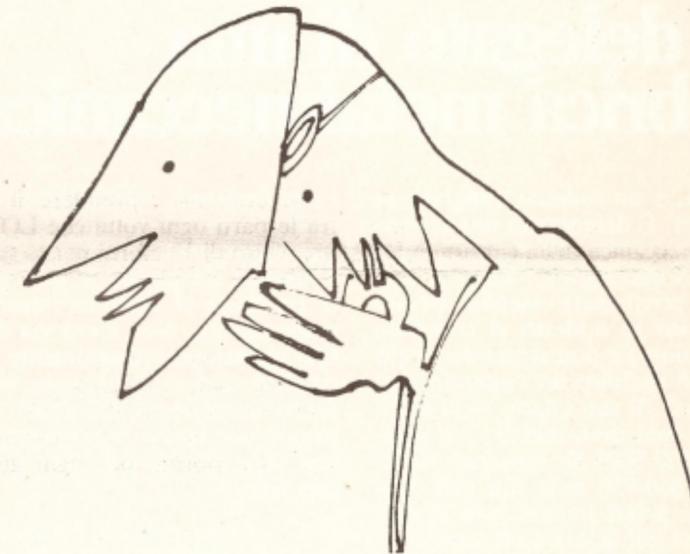
31 maggio ore 20.30 - via Canaletto 88, Modena

Interverranno:

- Marco Pozzi, segretario regionale D.P.;
- un operaio del comitato operaio FIAT e redattore di "operaio contro".

Democrazia Proletaria
Commissione Lavoro

Comitato Operaio Fiat



FERROVIE Sassari

*A proposito
dello sciopero*

Quando non si sa più dove aggrapparsi si cerca di arrampicarsi agli specchi, questo è quello che vorrebbe fare il sindacato quando indice scioperi come quello dei ferrovieri per il 26-27/5/85. La motivazione sindacale è: protestare contro le inadempienze contrattuali (di natura economica) da parte dell'Azienda F.S.. questo secondo noi è un motivo pretestuoso con fini non molto chiari. I ferrovieri già da molto tempo, cioè diversi mesi fa, chiedevano di entrare in sciopero per gli stessi motivi e con forme di lotta ben più dure di quelle richieste oggi dal sindacato.

FILT-CGIL, SAUFI-CISL, UIL-Trasporti, che ormai rappresentano se stessi e non certamente gli interessi dei lavoratori, hanno impedito ogni tipo di agitazione dei ferrovieri nel mese di aprile e nei primi giorni di maggio con giustificazioni tipo: "È solo questione di giorni", oppure "Manca solo la firma del ministro" e così via. Nel mese di maggio invece, non potevamo scioperare perché eravamo sotto il periodo elettorale; come mai adesso che ci troviamo in campagna referendaria possiamo scioperare? Questo sindacato, dopo aver firmato un contratto di fame, dove per le fasce più basse dei ferrovieri, gli aumenti salariali sono pari a vere e proprie elemosine, questo sindacato oggi ci chiede di sciopere per arretrati che avevamo diritto di godere ben 17 mesi fa.

Certo per molti sindacalisti, il cui unico scopo è riscaldare la poltrona su cui sono seduti, ha poca importanza chiedersi cosa significhi sciopere per un lavoratore.

Per noi lo sciopero non è solo un diritto, è un'arma indispensabile per la difesa degli interessi di classe, e non può essere utilizzato per altri fini che non siano quelli voluti e richiesti dai lavoratori.

Quello del 26-27/5/85 indetto da FILT - SAUFI - UILT è sicuramente uno sciopero strumentale, nel tentativo di recuperare credibilità, uno sciopero ormai fuori tempo e soprattutto privo della volontà di base dei lavoratori.

Questi meschini tentativi da parte di un sindacato che ormai da tempo segue le mediazioni imposte dal padronato, noi li condanniamo con estrema severità e ci rivolgiamo ai ferrovieri perché anche loro possano riflettere e decidere di conseguenza.

Senza voler prevaricare nessuno, ma proprio perché vogliamo decidere con la nostra testa, abbiamo deciso di non aderire allo sciopero del 26-27/5/85, il cui fine non ha più nulla a che spartire con le aspettative e gli interessi di noi ferrovieri.

Sassari 23.5.85

Alcuni ferrovieri della stazione di Sassari



BORLETTI Corbetta

Riportiamo la seconda parte di una ricerca sull'evoluzione quantitativa del proletariato industriale nel mondo e in alcuni paesi capitalistici avanzati. È un contributo a una discussione tuttora aperta, anzia diventata particolarmente significativa, sul ruolo degli operai oggi, la loro posizione sociale e le prospettive storiche in cui sono collocati. L'intervento, lontano dal dire l'ultima parola, va inteso come un'apertura al dibattito.

Analisi del processo lavorativo
Il "cervello meccanizzato"

Uno dei sistemi che la Borletti usa per aumentare ritmi e carichi di lavoro, è quello di non esporsi sui singoli posti di lavoro la relativa tabella con il tempo ed il numero delle operazioni che si dovrebbero svolgere.

Mentre su alcune produzioni, la tabella che viene esposta corrisponde all'effettivo lavoro delle operaie, in altri casi, o viene esposta ma con tempi del tutto arbitrari rispetto al tempo reale di produzione, tenendo conto di pause esami; oppure come abbiamo detto, non viene esposta e i capi si riservano il potere di chiedere in qualsiasi momento più produzione alle operaie. Inoltre, quando in seguito a modifiche o aggiornamenti produttivi, aumenta il numero delle operazioni da fare, avviene un rimescolamento del lavoro delle singole stazioni. Le nuove operazioni in più vengono caricate senza o quasi aggiungere altre operaie, sfruttando al massimo la saturazione dei tempi morti e puntando anche a mettere in discussione i minuti delle pause e del cambio.

All'inizio le operaie non hanno grandi possibilità di opporsi, perché i capi sono sempre pronti a ribadire che si tratta di una fase sperimentale e le delegate non intervengono per chiarire che trattandosi di un esperimento non si dovrebbe dare la produzione; né subentrano in seguito affinché si definisca la durata dell'esperimento stesso e va a finire che il carico di ritmi e mansioni diventa definitivo.

Vediamo come esempio concreto la produzione del "trasmettitore" a Corbetta. Il trasmettitore di pressione è un trasduttore da pressione olio (tramite un sensore) a segnale elettrico (tramite film spesso) ad uno strumento di visualizzazione della pressione sul cruscotto dell'autoveicolo. Questa produzione, preliminari e imballo a parte, si effettua su linee tradizionali da 10 o 16 stazioni: qui consideriamo quella da 16.

La linea del "trasmettitore"

Dal settembre '83 il "trasmettitore" viene assemblato a bagno d'olio, per diminuire l'attrito tra la "spazzola ed il film spesso", allo scopo di rendere più "affidabile" la funzionalità dello strumento. Questa modifica e quelle indotte sul ciclo produttivo esigono più operazioni che però non sono state distribuite in modo da aumentare le stazioni, ma sono state caricate sullo stesso numero di operaie. Vediamo come. Precisiamo che i numeri indicano le stazioni, ossia i posti di lavoro.

Sulla 1 e 2 "montaggio spazzola su disco e contatto su resistenza", non c'è stata alcuna modifica, essendo la saturazione già abbastanza elevata.

Sulla 3 e 4 è stato caricato il "montaggio chiodino su supporto" che prima veniva fatto tra un assemblaggio e l'altro alla 15, assemblaggio che è stato supercaricato come vedremo più avanti.

Alla 5 si effettua la "precarica della spazzola", operazione inserita qualche mese prima che lo strumento venisse montato a bagno d'olio. Qui è stata inserita un'operaia che però non è in più rispetto al periodo da noi considerato, (cioè il montaggio a bagno d'olio).

Alla 6 e 7 si monta la "resistenza sul disco", più precisamente il film spesso che sostituisce la vecchia resistenza. Su queste stazioni è stata aggiunta la pulitura del film spesso con alcool e pelle di daino, operazione tolta alle stazioni 11,12,13,14 e queste vedremo più avanti come sono state caricate.

Alla 8 e 9 viene fatta la "prima chiusura". Operazione molto tirata, consiste nel: montaggio disco con resistenza, più supporto, bussola, rondella, membrana, guarnizione, leva e corpo.

Alla 10 viene fatta la "seconda chiusura". Operazione molto tirata, consiste nel: montaggio disco con resistenza, più supporto, bussola, rondella, membrana, guarnizione, leva e corpo. Molta abilità richiede anche la 10 dove si monta il "gancio sulla leva scatto", operazione fatta con una pinzetta a mano, più la stampigliatura. Sulle stazioni 11,12,13,14 dove è stata tolta la pulitura del film spesso, è aumentato il numero dei "trasmettitori" da "tarare": 40 contro i 33 di prima. In più è stata aggiunta la lubrificazione del film spesso e della leva scatto, operazione che viene fatta con un pennello.

Alla 15 (seconda chiusura) tolto il "montaggio chiodino su supporto", vediamo come è stata caricata. L'operaia deve mettere la guarnizione nella scatola di chiusura, la deve assestarsi su un posaggio, metterla in un secondo posaggio, aprire il rubinetto dell'olio e mentre la dose scende nella scatola, mette la guarnizione nella scatola successiva; dopodiché, avendo cura di non rovesciare il tutto, inserisce in un terzo posaggio la scatola e dentro questa ci mette il corpo del "trasmettitore", poi innesta la pressa per la chiusura finale. Tutte queste operazioni sono rese ancora più difficoltose dall'ingombro dei cavetti attaccati alla scatola. Succede di frequente che la pressa non chiude la scatola che resta incatenata nel punzone e l'operaia deve toglierla a colpi di martello.

Alla stazione 16 il "trasmettitore" passa un doppio collaudo. Qui il cumulo delle mansioni consiste nel fatto che l'operaia, oltre al controllo digitale, deve leggere un altro strumento di recente installazione che controlla la pressione dell'olio, ossia simula la condizione dello strumento sul cruscotto dell'auto. Su questa stazione è stato anche aggiunto l'imballo degli scarti; l'operaia deve aprire gli scatoloni, assestarvi l'alveare, porvi gli strumenti da smontare che non passano il collaudo, chiudere, sigillare gli scatoloni e portarli sulle pedane.

Da quando questa produzione è arrivata a Corbetta, l'operatore pretende che l'operaia faccia anche il lavoro fatto finora dal manovale cioè, porta-

re sulla pedana gli scatoloni imballati.
Conclusioni

Dunque, con la benedizione del sindacato, ad uno stesso numero di operaie viene affidata la produzione di uno stesso numero di strumenti, ma di tipo nuovo e come abbiamo visto, con un notevole aumento delle operazioni manuali e intellettive, con un livello di saturazione tale da mettere in discussione i minuti delle pause e del cambio.

Non essendo esposta, ancor prima delle modifiche, la tabella con i vecchi tempi di produzione, alle operaie viene mancare un punto fermo per controbattere ai capi.

La direzione, tramite i responsabili del personale, non perde occasione per intimorire le operaie con ricatti più o meno velati del tipo: "i cancelli della fabbrica sono a doppio senso". 300 sono già a "0" ore.

Le conseguenze sono che il salario vale sempre meno, mentre aumenta lo sfruttamento tramite un'intensificazione delle operazioni manuali e intellettive. Il sindacato, come non aveva preteso le tabelle con i vecchi tempi di produzione, non si oppone ai nuovi carichi di lavoro, accettando di fatto che la "fase sperimentale" diventi definitiva.

Quando l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro è il risultato dell'uso capitalistico della nuova tecnologia, sia che l'operaia segua una o più macchine, o apparecchiature applicate sulla linea tradizionale, la tensione cui è sottoposta e il numero elevato di operazioni da svolgere o da controllare in uno spazio di tempo ristretto, porta ad un'intensificazione dello sfruttamento, sia fisico che mentale. La stanchezza intellettuiva accumulata non si smaltisce nello stesso arco di tempo della stanchezza fisico-muscolare; e può provocare effetti devianti e spesso irreversibili al cervello e a tutto il sistema nervoso. Le nuove e più sofisticate tecnologie, incorporando le capacità manuali espropriate alle operaie, riducono sempre di più quell'infinitesimo residuo di "ragionamento" che le operazioni manuali richiedono. L'operaia è sempre più ridotta a un "pezzo di macchina", l'intelletto usato come un qualsiasi muscolo del corpo, per operazioni sempre più numerose, meccaniche e rispettive.

Operaie operaie della Borletti.

per opporsi all'intensificazione dello sfruttamento ed alla ristrutturazione padronale, dobbiamo contare sulle nostre forze, organizzarci sul posto di lavoro, collegarci con gli altri reparti; per opporci al taglio dei salari e alla politica dei sacrifici del governo e del collaborazionismo di partiti e sindacato, organizziamoci e collegiamoci con gli operai delle altre fabbriche.

Comitato Operaio Borletti



Danimarca - marzo 1985

Intervista a Hans S., un delegato di una fabbrica metalmeccanica

Hans S. è un tedesco emigrato in Danimarca. È delegato in una fabbrica metalmeccanica della cintura industriale di Copenaghen. Gode di una posizione privilegiata essendo operaio specializzato (è addetto al controllo dei pezzi finiti) e non sicuramente ciò che si può definire un "operaio d'avanguardia". Il suo salario — al netto di tasse e contributi sociali — si aggira sulle 5500-6000 Kr (corone), equivalenti a 850-950 mila lire (un confronto coi salari italiani non si può fare perché qui la vita è più cara).

O.C. - Puoi darci qualche spiegazione sul sistema contrattuale danese?

Hans - Qui c'è un unico contratto nazionale che definisce il rapporto di lavoro di tutti i dipendenti (privati e pubblici di ogni settore lavorativo) e tutti i padroni (privati e di stato di ogni impresa di lavoro). Il contratto vale 2 anni, è stipulato fra i dirigenti del Sindacato unico LO e i rappresentanti dei "datori di lavoro" DA. Tutti i contratti di categoria sono subordinati ad esso. L'ultimo contratto scadeva il 31.12.84, quello nuovo entra in vigore il 24.3.85. La legge che lo sostituisce ha valore fino al 31.12.86.

O.C. - Quali erano le rivendicazioni di LO?

Hans - Prima di tutto le 35 ore per tutti a parità di salario. Poi erano previsti aumenti da 5 a 15 corone al lordo di tasse, dai livelli più bassi a quelli più alti. Si chiedeva anche un aumento di 6 Kr lorde all'ora per i salari minimi. Ma tutto era centrato sulle 35 ore.

O.C. - E le posizioni di DA?

Hans - Rifiuto totale della riduzione d'orario e degli aumenti. Anzi chiedevano una revisione della scala dei livelli e l'introduzione del sistema nominativo per le assunzioni. Volevano anche prolungare la durata del contratto a 3 anni e avere più libertà di disporre delle ore di lavoro straordinario. Per salvare l'economia del paese bisogna essere competitivi, dicono. Non possiamo pagare gli operai danesi più di quelli tedeschi, per esempio, o farli lavorare meno degli operai di altri paesi. Si va in perdita e invece bisogna uscire dalla crisi.

O.C. - E il governo?

Hans - Lo sapevano tutti che sosteneva DA.

O.C. - Perché LO non ha indetto scioperi durante le trattative?

Hans - Sarebbe stato contro la legge, perché DA e LO avevano fatto intervenire i "saggi" nei negoziati.

A breve distanza da quello della democrazia britannica un altro mito è saltato: anche la solida "pace sociale" di tipo nordico ha mostrato le vergogne

Danimarca

Nel paese della permissività gli operai non possono scioperare

Abbiamo raccolto una serie di notizie che possono far luce su quanto è avvenuto in Danimarca tre mesi orsono. Le condizioni in cui si sono svolti i fatti: l'attuale governo è di centrodestra, in carica dall'82, dopo una tradizione di governi socialdemocratici che risale alla 1^a guerra mondiale. C'è un unico sindacato LO, che raccoglie i vertici di tutte le categorie sindacali dei lavoratori dipendenti. C'è un'unica organizzazione padronale, DA, che rappresenta gli interessi dei proprietari di industria, commercio, servizi, stato. Lo stato è proprietario in toto o azionista di maggioranza di tutte le imprese, industriali e non, di grandi e medie dimensioni (per es. Carlsberg e Tuborg sono entrambe statali).

Le trattative

Occasione degli scontri: il rinnovo del contratto unico nazionale. Le trattative fra LO e DA si sono protratte da ottobre a marzo senza risultati. A dicembre — vista la divergenza delle posizioni — le parti chiedevano (cosa che non succedeva da decenni) la mediazione dei "saggi", come qui vengono chiamati: la legge danese prevede infatti il ricorso a tre personaggi, estranei al governo e ai partiti (magistrati, economisti, ecc.) che funzionano da arbitri nei negoziati contrattuali. Essi hanno la facoltà di elaborare una loro proposta per trovare un'intesa e il diritto di sospendere scioperi e serrate indetti da sindacato e padroni, semplicemente riavviando le trattative. Queste ultime, nel frattempo, devono restare segrete. Se anche in questa sede non si arriva all'accordo, interviene il governo.

Per 5 mesi, dunque, l'unico segnale che denotava l'andamento degli incontri era dato dai preavvisi (validi 14 giorni) di scioperi e serrate, sventati tempestivamente dai "saggi" che ri-convocavano le parti. A metà marzo la tensione diventava più evidente. Esponenti di LO lasciavano capire l'impossibilità di un accordo, data l'inflessibilità di DA. Il governo faceva sapere d'essere già al lavoro sulla stesura di un eventuale intervento legislativo. Alcuni responsabili di SiD e Metal (rispettivamente i sindacati degli operai non specializzati e dei metalmeccanici) esprimevano la preoccupazione che LO volesse svendere il contratto e si dichiaravano disposti a una lotta dura.

Il 14.3 i saggi presentavano la loro proposta alle parti. Veniva respinta da entrambe il 24.3: le trattative erano ufficialmente rotte. Il 26.3 il pri-

mo ministro Schlüter presentava alle Camere il decreto legge governativo, che veniva approvato il 27.3 (vedi Nota in fondo).

Il 28.3 la legge entrava in vigore. Per la prima volta nella storia della democrazia danese un governo interveniva di forza nello scontro fra le "parti sociali". A questo punto lo sciopero generale che intanto era cominciato diventava illegale.

Lo scontro aperto

Avviato il 25.3 come agitazione sindacale per il contratto, dopo tre giorni lo sciopero diventava politico, contro il governo e il suo decreto. Le centinaia di migliaia che manifestavano costituivano le delegazioni spedite in piazza dai circa 2.000.000 di scioperanti. La maggior parte rimaneva a picchettare i luoghi di lavoro e teneva assemblee.

Dopo il 28 gli scontri si facevano più duri. Bloccati fabbriche, uffici, scuole, banche, grandi magazzini, mezzi di comunicazione, poste, radio, televisione, trasporti merci, rifornimenti benzina, ecc. I marina picchettavano i porti impedendo il traffico dei traghetti per la Scandinavia. Scioperanti bloccavano le ferrovie sdraiandosi sui binari. I crumiri venivano scortati al lavoro dalla polizia. Le forze dell'ordine adoperavano carri e manganelli ai picchetti e alle manifestazioni. Fino al 4.4 la Danimarca restava semiparalizzata. Dopo le lunghe feste pasquali, dal 4 al 9 aprile, continuavano a tenere duro solo alcune grandi fabbriche e pochi altri settori. Dopo la metà di aprile, tutto rientrava nella normalità.

Questa la cronaca degli avvenimenti, che però non li spiega. Quali le forze in campo? Chi ha diretto la lotta? Verso quali obiettivi?

Siamo stati alle manifestazioni: pareva d'essere allo zoo. Nel senso che c'erano tutti i possibili gruppi sociali. Postini e sindacato di polizia, funzionari statali e lavoratrici domestiche, studenti, insegnanti, handicappati in carrozzelle spinti dai relativi assistenti sociali, medici della mutua, ospedalieri che portavano l'adesione dei malati allo sciopero. Tutti chiedevano la caduta del governo e le 35 ore. Cartelli "contro il profitto" e "contro la dittatura borghese" si sprecavano. In un tale calderone le delegazioni operaie, schierate sulle stesse parole d'ordine di tutti, si confondevano senza alcuna specificità. Questa veduta d'insieme, se vogliamo superficiale, non è data a caso: coglie il carattere

di questo sciopero danese, vi si legge anche la sua condizione politica.

Il sindacato se ne lava le mani

All'indomani della legge LO è uscito dalla mischia dichiarando ufficialmente d'essere estraneo alla continuazione dello sciopero. Non avrebbe potuto pagare tutte le multe e non voleva essere denunciato per apologia di reato. Il 29.3 chiudeva d'arbitrio le casse di sciopero a tutte le categorie sindacali. La patata bollente era presa in mano dai delegati, che dal canto loro avevano già deciso in assemblea di continuare lo sciopero. I Tillidsmandsring (Circoli dei delegati espressi da tutti i luoghi di lavoro e organizzati a livello cittadino in tutto il paese) davano subito tre indicazioni: preparazione di un altro sciopero generale dopo le feste pasquali, riapertura delle casse di sciopero, ritiro dei rappresentanti sindacali dai tribunali del lavoro (già all'opera nell'applicazione delle multe) "per contrastare la manovra padronale liberi da catene istituzionali". Nessuno degli obiettivi è stato, ovviamente, raggiunto: i Tillidsmandsring esprimevano gli interessi degli strati sociali più disparati. Ogni rivendicazione specificamente operaia era subordinata alla lotta contro il governo, parola d'ordine che attrappava senz'altro un numero più consistente di "lavoratori". Ciò nonostante — e malgrado le multe, i pestaggi, gli arresti, le scherate di polizia e i licenziamenti dei più attivi — sono state proprio le grandi fabbriche a "tenere" più a lungo e sono stati gli operai a pagare il conto più salato.

Sarebbe affrettato dare giudizi ora, ne sappiamo ancora troppo poco di questo paese. Ma su alcuni punti vorremmo far soffermare l'attenzione dei lettori: cosa sarebbe accaduto se il governo fosse stato socialdemocratico? Quali sono i veri connotati dei Tillidsmandsring? Quale modello di stato ha lasciato la lunga esperienza socialdemocratica? Quali spazi hanno gli operai danesi all'interno dell'apparentemente compatta unità di tanti strati sociali?

Da nostri corrispondenti
A. e M.M.L.

Nota: A sommi capi, questo il contenuto della legge. Aumenti salariali medi del 2% il primo anno del contratto e dell' 1,5% il secondo; riduzione di un'ora di lavoro a partire dagli ultimi 3 mesi del contratto; impegno a rivedere la sede dei livelli di ogni categoria; riduzione dell' 1,5% dei contributi sociali pagati dalle aziende allo stato.



GRAN BRETAGNA

Il ritorno al lavoro
è una cosa, la
normalizzazione tutt'altro

Una lettera dall'interno dei minatori sconfitti

Cari Compagni

Spero che sarà utile questo tipo di informazioni, anche se abbastanza brevi e semplificate.

Fra il 5 e il 12 marzo i minatori sono tornati al lavoro. Hanno fatto così senza un accordo con l'Ente Carbone. Nella votazione dei delegati dei minatori che ha deciso il ritorno al lavoro, c'era una maggioranza di pochi voti. Molti minatori sono stati contro alla decisione di tornare al lavoro, soprattutto perché molti minatori sono stati licenziati durante lo sciopero, per motivi (secondo l'Ente Carbone) di "cattiva condotta" — per esempio sono stati fermati dalla polizia ad un picchetto.

Lo sciopero è continuato per alcuni giorni in molte miniere anche dopo la fine ufficiale (soprattutto nel Kent, Yorkshire e Scozia). Oggi la lotta continua per reintegrare nei loro posti di lavoro circa 650 minatori (di solito fra i minatori più militanti) che sono stati licenziati durante lo sciopero. Ci sono anche 100-200 minatori e altri proletari che sono stati incarcerati perché hanno appoggiato lo sciopero: dobbiamo dare la massima solidarietà a quelli prigionieri.

Anche se adesso i minatori sono tornati al lavoro, non c'è un ritorno alla "normalità"; sono successi alcuni scioperi brevi in miniere diverse. Ho anche sentito che almeno in alcune miniere il livello di produzione è molto basso perché i minatori non vogliono lavorare. E a Shirebrook è successo, dopo il ritorno al lavoro, un attacco contro il posto di polizia.

Sembra che in molte zone intorno alle miniere molte donne, che sono state molto impegnate nello sciopero, continuano la loro attività nei "Womans support Groups". Per esempio il 12 aprile c'era una manifestazione all'ufficio centrale per la Scozia dell'Ente Carbone, per lottare per la reintegrazione dei minatori licenziati nei loro posti di lavoro, e sono state presenti molte donne delle zone intorno alle miniere.

Chiaramente lo sciopero dei minatori ha avuto una importanza grandissima. C'era un livello di azione diretta — resistenza contro la polizia, barricate attraverso la strada, attacchi contro la proprietà dell'Ente Carbone e i posti di polizia — che non è mai stato raggiunto durante uno sciopero

Mike

SUD AFRICA: Il proletariato nero combatte

La condizione "negra"
non è più scindibile
da quella di
operaio salariato

Giovedì 28-3-85, a Port Elisabeth, la polizia sudafricana, apendo il fuoco su un corteo che manifestava contro i collaborazionisti locali, uccise tre persone. Un altro nero viene ucciso da un collaborazionista a colpi di fucile.

A maggio migliaia di operai sono stati licenziati dalle miniere d'oro della Anglo-American perdendo quindi anche il diritto a risiedere in territorio sudafricano. L'unico risultato che il sindacato dei minatori NUM riesce a raggiungere è un accordo con la Anglo-American, che prevede per i 17.000 operai licenziati l'inservimento nelle liste delle future assunzioni. Tre morti nella notte tra il 3 e il 4 maggio, tra cui due bambini che hanno perso la vita nell'incendio di una abitazione. La polizia spara su un corteo che aveva assalito un pullman e uccide un nero. Il 4 maggio la polizia arresta 34 persone tutte di colore nella provincia di Città del Capo, l'accusa nei loro confronti è di aver scagliato delle molotov contro auto ed abitazioni private; altri fatti di violenza sono stati registrati nei ghetti neri intorno a Johannesburg, compresa Soweto.

Tutte queste notizie potrebbero sembrare un bollettino di guerra, in

realtà si tratta di notizie che giungono da un paese che vive un grosso conflitto sociale, lo stesso conflitto tra sfruttatore e sfruttato, fra padrone e operaio esistente in tutti i paesi del mondo, ma che qui, in Sudafrica, assume dei toni particolari.

	bianchi	neri
Popolazione (%)	15,5	84,5
Prop. terra (%)	86,3	13,7
Reddito (%)	64	36
Vita media (anni)	68,4	55,1
Mortalità inf.		
(su 1000 nati vivi)	18,4	105

Il Sud Africa è un paese in cui la maggioranza nera non può muoversi liberamente, tutte le libertà più elementari le sono negate. In tutto il paese, compresa la Namibia, i bianchi non superano il 20% della popolazione, ma detengono tutta la ricchezza e il potere nelle loro mani (vedi tabella). La popolazione bianca ha scacciato i neri dai suoi territori, relegandoli nelle zone più sterili o in remote "terre di origine". Le leggi che regolano la sicurezza interna stabiliscono la carcerazione a tempo indefinito senza processo, gli interrogatori senza la presenza dell'avvocato, l'impossibilità di accesso alle carceri da parte dei fa-



La fame nel mondo

Una proposta di interpretazione fuori dal pietismo da "paesi ricchi"

Come è possibile, ci si chiede, che alle soglie del tanto mitizzato anno 2000, si possa morire di fame? Nel Terzo Mondo, si spiega, la gente fa troppi figli in rapporto agli alimenti che nei loro paesi è possibile produrre. Inoltre la siccità e condizioni di congiuntura più sfavorevoli del solito aggravano ulteriormente questo "deficit" alimentare. È lo spettro del vecchio Malthus che torna a bussare alle porte della scienza! Se la gente muore di fame non può che essere colpa loro.

Ma la morte per fame di milioni di uomini non può essere spiegata dal semplice aumento della popolazione. Se ci si adagia su questa mera apparenza si fa della scienza una pura raccolta di vuote asserzioni. D'altra parte se ci si distacca dall'aumento assoluto della popolazione, quale causa determinante la fame, ecco che si assottiglia un altro aspetto: il sottosviluppo economico e produttivo. Allora si tende ad attribuire tutti i mali di quei paesi al loro basso livello tecnologico e sviluppo capitalistico, con l'arroganza di chi vuol sottendere che simili problemi nel mondo tecnologicamente sviluppato sono stati definitivamente superati.

Ma la critica non può fermarsi a queste schematizzazioni riduttive. C'è un carattere comune, un filo fatto di sangue e di distruzione che lega la popolazione inerme del Sudsahara, agli indios brasiliani cacciati dai loro villaggi, ai 35 milioni di disoccupati ufficiali dell'area OCSE, ai milioni e milioni di uomini condannati in tutto il mondo alla povertà e al vagabondaggio, ai 20 milioni di persone che nella sola "società post-industriale" degli Stati Uniti soffrono letteralmente i morsi della fame, e ai bambini che ad Harlem, il quartiere nero di New York, soffrono e muoiono di avitaminosi, letargia ed altre malattie che come queste sono legate alla malnutrizione, alla fame! Ciò che accomuna questa massa di sbandati, di relitti umani è la speranza, cosciente o incosciente, di sfuggire dalla fame presente o futura per mezzo della propria alienazione, della vendita delle proprie braccia in cambio di un piatto di minestra, di un tetto e di tutto quel poco che permetta loro di sopravvivere e di riprodursi come specie.

Ecco quindi che quel che ci mostra oggi l'Africa sudsahariana e altre zone dell'Asia e dell'America Latina, è ciò che nei complessi e misticati rapporti sociali dell'Occidente sviluppato risulta più o meno nascosto: la necessità di miliardi di uomini in tutto il mondo di vendere le proprie braccia pena la morte per fame.

Non sono i bisogni da soddisfare che mancano né le possibilità tecniche e materiali per una loro soddisfazione e un loro sviluppo, ma la attuabilità di una loro soddisfazione stante gli attuali rapporti borghesi di produzione, dove la produzione è per il profitto e non per il bisogno.

Tutti hanno presente le enormi quantità di pomodori o di arance nostrane schiacciate dalle ruspe, di frumento americano scaricato negli oceani, o gli impianti siderurgici chiusi definitivamente per la mancanza di mercati redditizi. La marcia della distruzione dei mezzi di produzione materiali procede di pari passo con l'eliminazione degli operai. Perché tutto ciò, quando i bisogni di miliardi di uomini richiedono

cibo, strade, tecnologie per la liberazione dal lavoro, l'accrescimento della conoscenza? Perché la produzione, pur avendone le possibilità tecniche e materiali, non deve soddisfare questi bisogni, mentre li domina, li schiaccia e li svilisce?

"L'impasse del mercato", la "crisi di un'epoca", la "cattiva volontà dei governi" o quella di classi e strati sociali "irresponsabili", la filiazione troppo "virulenta" o oggettive cause di sottosviluppo economico sono le ragioni portate da più parti per spiegare quella contraddizione. Eliminate invece il profitto, e avrete risolto in un colpo la contraddizione. Eliminate la produzione per il profitto e avrete introdotto la produzione per il bisogno. Eliminate il bisogno di lavorare per il salario, e avrete il prodotto del lavoro per il bisogno. Se non è infatti per l'impossibilità di realizzare profitti? Potevano essi competere a livello internazionale con prodotti la cui produzione ha richiesto ai paesi occidentali anni di accumulazione di capitale?

Il carattere comune qui messo in evidenza fra gli affamati africani e quelli occidentali, non vuole certo sottovalutare il particolare dramma che i primi stanno vivendo oggi. Ma anche questo dramma ha ragioni comuni a quello che vivranno ancora più pesantemente gli odierni e i futuri affamati occidentali. Alla difficoltà crescente di realizzare profitti nei sempre più intasati mercati internazionali, corrisponde l'impossibilità di ogni capitale nazionale di acquistare le braccia degli uomini obbligati a venderle. Ma in un momento determinato, questa impossibilità conduce a effetti di diversa grandezza per diverse condizioni di sviluppo produttivo e di accumulazione dei capitali nazionali.

Restando in Africa, la storia dei paesi cosiddetti sottosviluppati di questo continente è tutt'uno con la storia della loro colonizzazione. Vediamone, a grandi linee, il percorso.

Quando gli europei nel secolo scorso colonizzarono in nome del progresso e della civiltà i territori africani, fondarono, accanto alle missioni cristiane, anche le miniere dalle quali trarre materie prime a buon mercato e in grande quantità per la propria industria continentale in espansione, oltre a organizzare la produzione estesa di prodotti agricoli di difficile o impossibile produzione europea. Sfruttando così la terra e la forza-lavoro locale (forza-lavoro resa disponibile grazie al distacco forzato di masse di uomini dalle condizioni produttive locali) la borghesia europea vi portò i propri capitali e le proprie tecniche produttive.

Intanto si veniva a formare tra la popolazione indigena una classe media che doveva intrattenere i rapporti con l'altra parte della massa indigena, quella direttamente sfruttata nelle miniere per conto europeo. I rapporti più "vili" con la popolazione locale furono così affidati ad ex capi delle tribù conquistate o ai capi rivali di queste, in modo da permettere un maggior controllo su di essa. Nacquero così poliziotti, impiegati ed esattori delle imposte di colore, burocrati di ogni sorta e in alcuni casi anche i primi intellettuali. Furono poi queste classi medie indigene (il Sudafrica

rappresenta un'eccezione: in questo paese infatti, la lotta per l'indipendenza dall'Inghilterra fu guidata dai coloni bianchi stessi, interessati a svincolarsi completamente dai legami economici e politici con la madre patria) a dirigere il processo di liberazione nazionale e di indipendenza svolto in questo secolo, il quale pur seguendo strade diverse nei differenti paesi, era caratterizzato da uno spirito comune: la cacciata della borghesia europea dal controllo, gestione e appropriazione diretta dei frutti dello sfruttamento locale. Fu così la nuova borghesia africana vittoriosa a detenere il potere politico ed economico. Ma con quali prodotti avevano questi stati la possibilità di realizzare maggiori profitti? Potevano essi competere a livello internazionale con prodotti la cui produzione ha richiesto ai paesi occidentali anni di accumulazione di capitale?

L'unica possibilità di sopravvivenza della produzione capitalistica in questi paesi di nuova formazione stava nella continuazione della produzione di materie prime per le quali gli europei li avevano colonizzati. Disponevano così di un mercato sicuro. I legami con la vecchia Europa in questo modo non furono mai definitivamente sciolti. I vecchi paesi colonizzatori divennero i principali importatori di materie prime dalle ex colonie. Intanto, man mano che l'industria miniera o l'iniziale industria manifatturiera, così come l'estensione delle piantagioni agricole, procedevano nello sviluppo, masse sempre più ingenti di mano d'opera disoccupata migravano da un paese all'altro. Espropriati dei loro territori, così come avvenne durante la rivoluzione industriale europea, si trovavano costretti, pena la morte per fame, ad indirizzarsi verso un nuovo modo di procurarsi il cibo. Il lavoro nelle piantagioni tropicali, le miniere di rame o di argento erano quindi la loro meta.

Negli anni di espansione di mercato la possibilità di occupare questi sbandati, unita alla carità internazionale e nazionale, ha permesso di contenere entro zone più limitate e in generale di rendere meno manifesto il fenomeno della morte per fame di chi non era stato assorbito dall'industria locale. Ma l'intasamento sui mercati internazionali delle merci invendute da una parte, e dall'altra l'accresciuta concorrenza anche fra paesi produttori di materie prime, crea ai paesi del "Terzo Mondo" lo stesso male di fondo di quelli più "sviluppati". Se i prodotti manufatti occidentali si vendono sempre meno, i produttori acquistano meno materie prime, ne riduranno gli stoccati.

Ciò che per questi paesi rende particolarmente pesante la crisi fin dai suoi primi colpi, si fonda in principi modo su due cause:

- la limitazione dell'accumulazione e delle possibilità di accumulazione;

(continua in ultima pagina)

SUD AFRICA

miliari dei detenuti e perfino dei medici. In base agli articoli 28 e 29 di questa legge non si può parlare né scrivere pubblicamente dei detenuti, che divengono così dei veri e propri "scomparsi". L'articolo 29 stabilisce inoltre che l'interrogatorio avvenga all'interno del carcere, dando così la possibilità alla polizia di torturare ed anche uccidere.

Per quanto riguarda i diritti sindacali la situazione non cambia: per poter svolgere la loro attività i sindacati devono farsi registrare, cioè devono in pratica sottoporsi ad un esame da parte delle autorità e, se queste ritengono che il sindacato svolga un'attività atta a minare la sicurezza dello stato, allora i suoi attivisti rischiano l'arresto e lunghe detenzioni in base alla legge sulla sicurezza nazionale. Poiché molti sindacati, per ovvie ragioni sono riluttanti a farsi registrare, sono costretti a svolgere la loro attività in clandestinità.

Tutte queste contraddizioni sono arrivate oggi ad un "punto di non ritorno"; i neri hanno iniziato la rivolta, il regime dei bianchi si affida ormai solo alla violenza poliziesca e all'assassinio per difendere i propri privilegi e il proprio potere.

Ma l'apartheid non è solo l'ideologia e la pratica di una società razzista: esso è anche un modo particolare di gestire lo sfruttamento capitalistico. Ai padroni non interessa tanto il colore della pelle dei suoi operai, ma benissimo quanto essi rendono.

Ora, sembra proprio che gli operai neri, nella loro condizione di sfruttati e di segregati razziali, rendano moltissimo ai loro padroni. Per un paese come il Sud Africa, che basa la sua economia sull'estrazione di minerali preziosi, per esportarli in tutto il mondo, poter sfruttare una manodopera a costi bassissimi è l'ideale. Risulta anche chiaro che, in un'economia basata sull'esportazione e poco condizionata da un mercato e da una concorrenza interna, sia abbastanza facile creare dei rapporti lavorativi a livelli schiavistici.

La lotta degli operai neri è orientata contro lo sfruttamento capitalistico principale e, in conseguenza di questo, contro il sistema sociale all'interno del quale questo sfruttamento si realizza. Per la particolare conformazione che in Sud Africa assume questo secondo aspetto, la lotta degli operai neri trova come alleati ampi settori della piccola borghesia di colore che, sulla scia di questo movimento, punta ad ottenere maggiori spazi nell'ambito costituzionale per consolidare e allargare i propri privilegi di classe. Ora sta agli operai tenere sempre presenti quali sono i propri reali interessi, senza farsi distogliere da obiettivi che appartengono ad altre classi, senza farsi trascinare nell'ottica del riformismo borghese, che può si eliminare lo schiavismo nelle sue forme più arretrate e mitigare lo stesso razzismo, ma sicuramente non metterà mai in discussione i fondamenti stessi di questo sistema e cioè lo sfruttamento degli operai.

Dietro le quinte dei mass media

La lotta per il controllo dei sindacati dei giornalisti

Il sindacato dei giornalisti italiani, il caso più duraturo e meno noto di compromesso storico in Italia, è ufficialmente in crisi. Lo ha decretato il Consiglio Nazionale, una sorta di parlamentare della categoria, al termine di una "due giorni" di aspro dibattito circa la ratifica o meno dell'ipotesi di contratto di lavoro siglata con la mediazione del sottosegretario democristiano al lavoro Borruso da Miriam Mafai, comunista, e Sergio Borsi, democristiano, rispettivamente presidente e segretario nazionale della FNSI.

Facciamo ora alcuni passi indietro per capire le cause di una crisi in realtà molto più antica, le cui implicazioni di natura politica è utile conoscere per poter correttamente comprendere quanto accade nel mondo dei mass media. Risiamo così al '78, anno in cui in Lombardia — regione che insieme al Lazio vede la massima concentrazione di attività editoriali — un gruppo di giornalisti, di varia estrazione politica ma con una forte presenza socialista, portò a termine una complessa manovra politico-sindacale che pose fine al controllo della Associazione Lombarda Giornalisti da parte della corrente ad egemonia comunista di Rinnovamento: corrente maggioritaria a livello nazionale, che vedeva al suo interno anche cattolici e socialisti, ma con funzione puramente decorativa.

Artefice di quell'operazione fu Valter Tobagi, leader della corrente, da lui fondata, di Stampa Democratica e dell'Associazione lombarda giornalisti, sino alla morte avvenuta due anni dopo ad opera della Brigata 28 marzo capeggiata dal noto Barbone (oggi dirigente di Comunione e liberazione). Questo fatto consente di comprendere come mai la polemica sui mandanti, che ci fu tra socialisti e comunisti all'epoca del processo "Rosso-Tobagi", assunse toni pesantissimi, senza esclusione di colpi: sino a giungere allo "smascheramento", da parte del quotidiano socialista, del ruolo di infiltrato svolto da Rocco Ricciardi per conto dei carabinieri ed alle successive querele contro esponenti di rilievo del PSI da parte del giudice Spataro, notoriamente legato al PCI. Ma su questa vicenda ci sono molte altre cose da dire e non mancherà l'opportunità di farlo, dato che il processo d'appello appena iniziato riserverà probabilmente nuove e non meno pesanti polemiche.

Tornando alle recenti vicende del sindacato giornalisti, è chiaro che, se causa scatenante della crisi attuale è stata l'in soddisfazione per l'esito del rinnovo del contratto di lavoro, ben altre sono le ragioni profonde di questo malessere. Basti ricordare che la nomina dei due massimi dirigenti sindacali avvenne lo scorso anno al termine di un congresso che vide una maggioranza di poco più del 51% contrapporsi ad uno schieramento del resto della categoria capeggiato appunto da Stampa Democratica.

Il quesito da porsi è perché un gruppo di giornalisti, in larga misura di area socialista, ma che non hanno certo quel rapporto organico col partito che hanno

i comunisti di Rinnovamento, decise di contrapporsi a quella che era sino ad allora stata una gestione "unitaria" del sindacato giornalisti, invece della solita spartizione di posti. Bisogna ricordare che quelli erano gli anni in cui il PCI, sull'onda dei ripetuti successi elettorali, aveva decisamente iniziato una manovra di avvicinamento al Palazzo che si concretizzò appunto nell'entrata ufficiale, per la prima volta nella storia del paese se si eccettuano i primi governi subito dopo la liberazione, nell'area di governo: il famoso governo di unità nazionale che si insediò il giorno del sequestro Moro ad opera delle Brigate Rosse. Era dunque determinante per i comunisti conquistare il massimo di consenso e supporto da parte dei mass-media.

Fu così che iniziò una pratica sindacale che, "snobbando" l'aspetto retributivo, impostò tutte le vertenze contrattuali al fine di conquistare posizioni di potere all'interno dei giornali; posizioni che, unitamente all'egemonia incontrata nel settore dei poligrafici, dovevano permettere in qualche modo di portare avanti l'azione di supporto al partito comunista. Va subito precisato che l'aspetto economico poteva essere apparentemente snobbato perché ad ogni contratto nazionale siglato seguivano poi accordi integrativi aziendali nei grossi gruppi editoriali che prevedevano sostanziosi aumenti di stipendio.

È ovvio che una simile politica sindacale avrebbe portato, così come è poi successo, ad uno scontro tra sostenitori e oppositori dell'incontro tra cattolici e comunisti, con i democristiani che se la ridevano soddisfatti. E lo scontro, in forma strisciante, andò sempre più avanti, sino al 1982, anno in cui nel PCI prese corpo, per poi essere accantonato, il progetto di scissione dei giornalisti "democratici" dalla Federazione Stampa per entrare a far parte del costituenti sindacato giornalisti e poligrafici della CGIL. Il PCI, consapevole del rischio che una uscita così allo scoperto avrebbe comportato, decise poi di bloccare il progetto, ma c'era già stato il passaggio del comunista Cardulli dalla segreteria nazionale poligrafici CGIL. Abbandonato il progetto scissionistico, la lotta tornava ad essere quella per l'egemonia nel sindacato.

Ma l'operazione lombarda avviata da Tobagi aveva ormai attecchito anche in altre parti d'Italia e il predominio di Rinnovamento incontrò sempre maggiori contestazioni. Da qui la necessità di tentare la riconquista dell'associazione lombarda dei giornalisti, vanamente tentata dai giornalisti "cattolico-comunisti" anche in occasione del recente rinnovo delle cariche sindacali. "Al termine di una spietata campagna, estremamente personalizzata soprattutto contro il successore di Tobagi, Giorgio Santerini, anch'egli socialista, i rapporti di forze in Lombardia non sono però cambiati.

Così lo scontro tra le due fazioni è rimandato al congresso straordinario.

S.A.



Robot e automazione-II

Alcune precisazioni sulla "rivoluzione" tecnologica. Un contributo all'approfondimento che si svilupperà in più articoli sul significato storico-economico dell'introduzione nei processi lavorativi delle "nuove tecnologie"

Ma, una volta assunto nel processo produttivo del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la macchina o, piuttosto, un sistema automatico di macchine.

Karl Marx

Lo sviluppo dell'automazione

Lo sviluppo dell'automazione va di pari passo con lo sviluppo della moderna industria. Dapprima la tendenza è quella di automatizzare la singola macchina, ed il suo sistema di lavorazione (carico e scarico dei pezzi, posizionamento degli utensili, regolazione della velocità e della posizione ecc.). Poi lo stesso sviluppo delle macchine pone il problema del collegamento tra loro di varie macchine automatiche, fino ad arrivare ad automatizzare nel suo complesso il sistema di produzione che comprende — oltre alla lavorazione — la progettazione, il magazzinaggio, la spedizione. In questo scritto considereremo solo l'aspetto del sistema di lavorazione.

L'automazione si è interessata dapprima di processi continui. Le prime applicazioni su larga scala dell'automazione si sono avute nell'industria chimica, della raffinazione del petrolio, della lavorazione della carta, e di alcuni settori dell'industria siderurgica. L'automazione nell'industria meccanica è stata caratterizzata dall'uso di macchine automatiche nate per uno specifico prodotto. In generale, in questo settore l'automazione si è fondata sull'impiego di linee di macchine utensili (in generale monoscopio) rigide, la cui convenienza economica si ha solo nel caso di produzione di grande serie. È quella che gli specialisti del settore chiamano "automazione rigida". Oggi l'utilizzazione dei robot consente di unire tra loro operazioni automatizzate discontinue, riducendo i tempi morti fra una lavorazione e l'altra, ma ha soprattutto introdotto la possibilità di passare da una automazione di tipo rigido ad una multiscopo. Questo è molto importante, sia dal punto di vista tecnico sia economico, perché consente di usare la stessa macchina per lavorazioni diverse.

Nella seconda metà degli anni 60 furono introdotti i "machining centers": una serie integrata di macchine utensili capaci di eseguire lavorazioni su cinque facce di un pezzo con un solo posizionamento. Successivamente, con l'introduzione di macchine a controllo numerico computerizzato, è stato possibile non solo eseguire lavorazioni complesse, ma anche gestire il carico e lo scarico della piattaforma contenente i pezzi, effettuare verifi-

che dimensionali sui pezzi, variare la strategia di lavorazione al sorgere di situazioni anomale» (*Il Sole-24 Ore*).

Nella seconda metà degli anni 70 sono state utilizzate le "manufacturing cells", costituite da macchine utensili servite da robot. Il passo successivo è stato quello dell'integrazione di diverse "manufacturing cells" nel "flexible manufacturing system", sotto il controllo di un computer centrale. Questa breve storia dell'automazione serve a porre in evidenza uno degli aspetti fondamentali dei processi di automazione: si tratta di sistemi di macchine integrate fra loro e controllate da computer. Quindi il problema fondamentale che i tecnici hanno dovuto affrontare è stato proprio quello della comunicazione fra diverse macchine automatiche, e della comunicazione delle diverse parti della stessa macchina.

La retroazione

Il problema dell'inter-comunicazione di diverse parti della stessa macchina si è posto sin dall'inizio. Fu affrontato con la tecnica della retroazione, che già troviamo impiegata nel regolatore della macchina di Watt o nei telai per tessere: agli inizi la tecnica della retroazione era applicata con tecnologie tipicamente meccaniche.

Anche l'idea di un calcolatore ha più di cent'anni. Babbage tentò di costruire una "macchina analitica" già nel 1823. Questa macchina possedeva un dispositivo di calcolo e una "memoria" ed era dotata di un meccanismo a manovella.

Il primo tornio automatico programmabile compare nel 1925 con l'"automat" di C. Spencer, una macchina programmata attraverso la fissazione di una serie di camme su di un cilindro rotante. Le camme sono rimaste il principale metodo di "controllo" delle macchine utensili fino al 1950.

Possiamo dire che con le macchine nasce il problema della loro regolazione e del loro controllo. Lo sviluppo della scienza e le sue applicazioni tecnologiche hanno consentito di migliorare e sviluppare il principio della retroazione, le cui possibilità di applicazioni pratiche dipendono dalla disponibilità di sensori, centrali di comando ed organi esecutori. Lo sviluppo dell'elettronica e dell'industria elettronica ha dato le tecnologie necessarie allo sviluppo della tecnica della retroazione, permettendo di passare da tecniche di autoregolazione meccaniche a tecniche elettroniche.

Come tante volte nella storia, è stata la seconda guerra mondiale a dare un notevole impulso all'elettronica con lo sviluppo della teoria matematica

ca dei processi di regolazione e comunicazione. Vediamo il modo in cui lo specialista Pollock descrive l'evento: «Finché la generale applicazione della tecnica del circuito autocontrollato rimase un sogno degli ingegneri l'uomo rappresentava una specie di "tappabuchi", che, dal punto di vista di una tecnica perfetta, avrebbe dovuto essere eliminato nella misura più ampia possibile. Ora questo sogno si è in larga misura realizzato». Il sogno di cui parla Pollock è la tendenza stessa della grande industria a produrre macchine mediante macchine, dando alla produzione un carattere scientifico.

Per comprendere in che modo ed in quale misura la tecnica della retroazione realizza il "sogno degli ingegneri" sostituendo il lavoro umano, diamo una spiegazione schematica del funzionamento di un circuito autocontrollato:

1 l'organo sensoriale nel circuito autocontrollato ha la funzione di informare il calcolatore su ciò che avviene nel processo lavorativo (velocità, pressione, dimensione, posizione, ecc.);

2 la memoria, si ricorda di ciò che doveva accadere e di ciò che deve accadere;

3 un dispositivo di confronto paragona l'informazione del sensore con quella della memoria. Se non coincidono chiede di farsi alla memoria;

4 la memoria impedisce le istruzioni necessarie;

5 gli organi motori le eseguono.

Qualcuno si chiederà il perché dell'esame delle fondamenta tecniche dell'automazione. Perché proprio intorno a questi principi ruota il giudizio di nuova rivoluzione industriale. Non si tratta evidentemente di una vuota contesa intorno ad una definizione, ma della conoscenza della realtà. Detto brutalmente: se si tratta di una nuova rivoluzione che riguarda i rapporti di produzione la teoria di Marx è inadeguata alla comprensione di questa realtà e non può neanche essere applicata. Del resto se questa rivoluzione modifica i rapporti di produzione estinguendo gli operai non avrebbe neanche senso parlare degli operai così come sono fino ad oggi si è fatto.

Ma purtroppo, per i sogni degli ingegneri, non esiste una "tecnica perfetta" al di fuori dei rapporti di produzione che la determinano. Nei vari congressi tenuti sull'automazione dal 1955 gli specialisti hanno dovuto spesso lamentarsi delle difficoltà economiche che l'applicazione dell'automazione incontra. Difficoltà che guarda caso derivano "dal ragionamento dei capitalisti" in termini di costo e profitti. Affronteremo successivamente questo argomento.

(II - continua)

Un lavoro sulle statistiche ufficiali - II

Andamento numerico del proletariato industriale

Riportiamo la seconda parte di una ricerca sull'evoluzione quantitativa del proletariato industriale nel mondo e in alcuni paesi capitalisti avanzati. È un contributo a una discussione tuttora aperta, anzi diventata particolarmente significativa, sul ruolo degli operai oggi, la loro posizione sociale e le prospettive storiche in cui sono collocati. L'intervento, lontano dal dire l'ultima parola, va inteso come un'apertura al dibattito.

Il metodo di calcolo

Prima di esaminare le ultime statistiche che riguardano l'Europa, è meglio spendere qualche parola per illustrare il metodo di calcolo adoperato per i vari paesi. In queste analisi il proletariato industriale viene sempre confrontato con altri strati o con tutta la popolazione: è sempre stato calcolato l'andamento relativo di esso e non quello assoluto. Infatti, tutti possono essere d'accordo che il numero degli operai appartenenti al proletariato industriale è aumentato in termini assoluti, quindi il problema è di vedere se questo aumento è dovuto semplicemente al continuo incremento della popolazione che si è verificato nel corso degli anni oppure se si tratta di un aumento della proporzionalità degli operai. E per fare questo è necessario misurare la proporzione del proletariato industriale rispetto a qualche base.

Questo calcolo relativo è stato fatto in diversi modi, secondo i dati disponibili o per studiare un certo fenomeno. Così, per il mondo, è stata calcolata la percentuale su tutta la popolazione; questo era l'unico confronto possibile con i dati a disposizione e può dare senz'altro qualche indicazione di massima, ma può anche dare delle informazioni sbagliate dovute all'aumento dei vecchi e dei bambini.

Quando i dati disponibili erano abbastanza dettagliati questo limite è stato superato considerando la percentuale del proletariato industriale sulla popolazione "in età di lavoro" (generalmente 16-64 anni); questo rapporto ha anche il vantaggio di non essere influenzato da un aumento del numero di lavoratori negli altri settori.

Quando era possibile è stata calcolata anche la percentuale del proletariato industriale sulla popolazione attiva (questa voce comprende tutti coloro che lavorano: i lavoratori dipendenti, i lavoratori autonomi, i collaboratori familiari che lavorano almeno 15 ore la settimana e i proprietari, più i disoccupati). Con questo dato è possibile vedere il rapporto tra il numero di operai nell'industria e la parte attiva della popolazione (qui un limite sta nel fatto che un aumento in uno degli altri settori comporterebbe una diminuzione relativa del proletariato perché in tal caso aumenterebbe la base usata come confronto).

La CEE

I dati riguardanti i paesi del Mercato Comune sono stati riassunti nel grafico 4 che è diviso in varie parti: in alto, la percentuale dei lavoratori dipendenti nell'industria (solo quelli occupati) sulla popolazione attiva civile, al centro la solita variazione dell'indice della produzione industriale e, in basso, la percentuale dei lavoratori dipendenti nell'industria (solo quelli occupati) sulla popolazione in età di lavoro (15-64 anni, quindi diverso dagli USA). Le prime due curve sono state divise in due tronconi: uno per l'Europa a 6 paesi e l'altro per quella a 9, mentre quella in basso dà uno sguardo a 25 anni della CEE con solo i sei paesi originari (mancano i dati per il '69).

Anche per la CEE, per quanto riguarda la proporzione dei dipendenti nell'industria, si hanno due tendenze sovrapposte: quella a lungo termine e quella legata all'andamento anno per anno dell'economia. La prima è crescente fino alla metà degli anni '60, poi diminuisce gradualmente. La seconda può anche portare più rapidamente verso il basso la tendenza generale (la crisi del '75, ad esempio). (La diminuzione della proporzione degli operai è anche maggiore, se si è manifestato anche qui un aumento re-

lativo degli impiegati nell'industria come negli USA, dove nella manifattura sono passati dal 18% dei dipendenti nel 1950 al 30% nel 1980). Si nota, inoltre, che la proporzione di dipendenti dell'industria è più alta in Europa che negli Stati Uniti. (Il fatto che nella CEE sono stati contati anche gli impiegati non basta a spiegare questa differenza: nel '68, ad esempio, stimando gli impiegati europei al 20% si ottiene una percentuale di operai sulla popolazione in età di lavoro pari al 19,2%, e al 18% se gli impiegati rappresentano invece il 25% dei lavoratori dipendenti, mentre negli USA la percentuale degli operai - compresi i disoccupati - non supera mai il 17,1%).

La Gran Bretagna

Per concludere questa rassegna, si è voluto dare un'occhiata più vicina ad una vecchia potenza imperialista europea che figurava poco nei dati della CEE: la Gran Bretagna (vedi il grafico 5). Questi dati si estendono su un arco di tempo un po' più lungo degli altri paesi CEE (35 anni), con due interruzioni: nel '66 e nel '71 hanno cambiato il metodo statistico, quindi le curve sono divise in 3 tronconi che non possono essere collegati. Ma si riesce facilmente ad individuare la tendenza a lungo termine della proporzione dei lavoratori dipendenti nell'industria (disoccupati compresi): si ha una breve fase di salita nel dopoguerra fino al '56-'57, seguita da una lunga e quasi costante diminuzione.

Questa è talmente marcata che si ha addirittura una diminuzione assoluta dei lavoratori dipendenti nell'industria (disoccupati compresi): da 12.134.000 nel '57 a 10.197.000 nel '73 e 9.793.000 nel 1978.

Questo "abbandono" dell'industria è evidenziato dal grafico nel riquadro, dove si vede il calo vistoso della manifattura (più del novanta per cento di tutta la produzione industriale è in questo settore). C'è da dire che nel Regno Unito il reparto industriale è relativamente più numeroso che nel resto dell'Europa.

□□□

Andamento della proporzione

Si può notare che in tutti e tre gli esempi di paesi industrializzati (USA, CEE, Gran Bretagna), durante la fase discendente della proporzione degli operai industriali sulla popolazione in età di lavoro, si ha un andamento singolare. Infatti, quasi sempre succede che dopo l'espulsione degli operai dalle fabbriche nei periodi di crisi (che provoca una diminuzione della loro proporzione), il loro numero relativo non risale più al livello di prima, anche quando l'economia riprende. Dato che l'indice della produzione industriale torna a salire, si produce di più con meno operai, quindi c'è un aumento dello sfruttamento. Ma è anche possibile che lo stato di crisi (momentaneo o altro) induca i capitalisti ad investire i loro capitali altrove, dove il saggio è maggiore; la caduta del contributo della manifattura al PIL in Gran Bretagna sarebbe una conferma di questo.

Qualche conclusione

A questo punto è necessario fare qualche osservazione rispetto alle tesi di OT. Nel libro *Operai e teoria 1977* si afferma che «il capitale porta con sé [la] creazione in numero crescente assoluto di operai, loro centralizzazione, loro forza» (pag. 128). L'aumento della loro centralizzazione e

della loro forza è avvenuto senz'altro, ma come è stato chiarito prima, la valutazione in termini "assoluti" del numero degli operai non ha senso, dato l'incremento quasi costante della popolazione.

Ma c'è di più: se gli autori intendono che la crescita sia avvenuta dai tempi di Marx ad oggi, l'affermazione risulta scontata. Un'analisi più attenta rivela che in tempi recenti si riscontrano due tendenze diverse. Come ho messo in luce prima, a livello mondiale c'è stato un aumento relativo del proletariato industriale, mentre in molti dei maggiori paesi imperialisti c'è stata una diminuzione.

Queste due tendenze che si sono manifestate negli ultimi tre decenni possono essere collegate in parte: i capitalisti possono aver scoperto che è più proficuo investire e produrre nei paesi del cosiddetto "terzo mondo", creando nuovi operai nei paesi dell'Africa, dell'Asia e della America Latina e "eliminandoli" nelle cittadelle imperialiste.

Il numero è solo un aspetto del problema: contano anche le condizioni dello sfruttamento degli operai e la loro coscienza. Così, cento operai di un secolo fa non sono uguali a cento di oggi; ma è anche vero che la coscienza di classe dei proletari nei paesi in via di sviluppo non sarà allo stesso livello di quelli che hanno generazioni di proletariato alle spalle.

□□□

Ovviamente sugli argomenti trattati rimangono aperti ancora molti problemi. Uno è che non abbiamo praticamente nessuna cifra sull'aristocrazia operaia: gli operai di linea, ad esempio, vengono mescolati con i capi. Un altro grosso problema sono le cause di questa diminuzione relativa degli operai industriali nei paesi imperialisti e l'aumento contemporaneo dei lavoratori (anche operai) nel terziario; è probabile che per entrambi i fenomeni i fattori siano moltissimi e voglio solo accennarne qualcuno.

Per quanto riguarda il primo fenomeno, producendo all'estero c'è la realizzazione di un saggio di profitto maggiore e la possibilità di abbassare il costo della forza-lavoro importando merci prodotte all'estero a costo inferiore. (Per questo ultimo aspetto, può valere l'esempio di una camicia importata da Taiwan a basso costo: quando questa fa parte dei mezzi di sussistenza fa diminuire automaticamente il valore della forza-lavoro; ciò nuoce all'industria tessile nazionale ma va bene per gli altri capitalisti in quanto tende ad abbassare i loro costi).

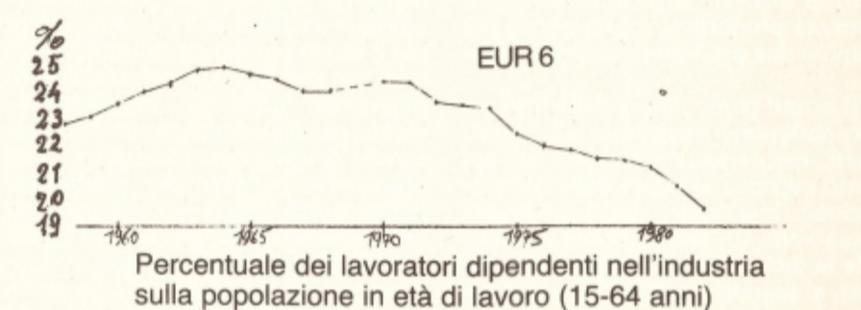
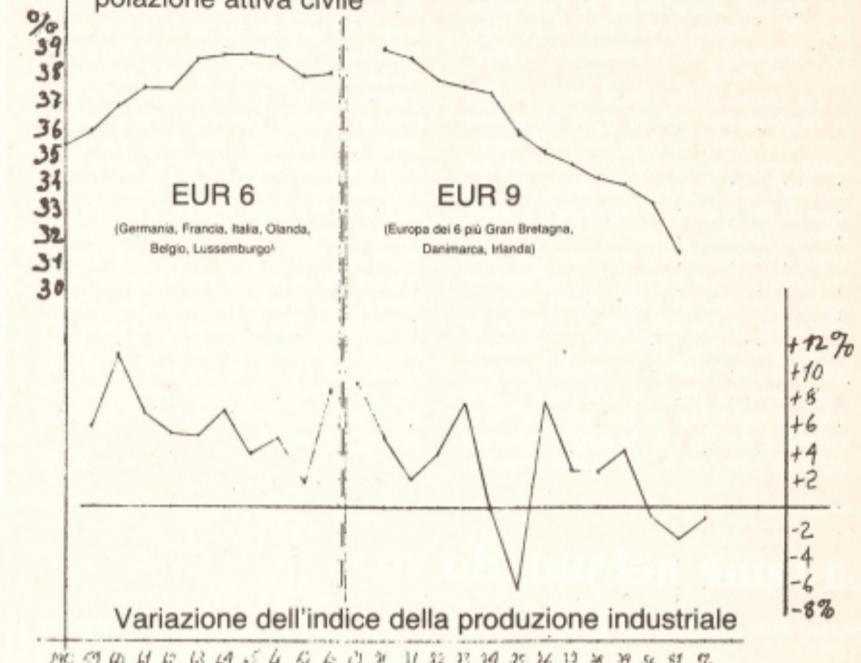
Per l'aumento del terziario, invece, bisogna notare che, grazie ai sovrapprofitti e al capitale finanziario, i capitalisti hanno potuto corrompere e legare a sé non solo la maggior parte della piccola borghesia, ma anche gli strati superiori del proletariato. Ora la soddisfazione degli agi e dei "bisogni" di questa minoranza (non ci si deve fare troppe illusioni sulla "necessità" di molti dei servizi per i quali vengono spesi una parte dei sovrapprofitti) comporta un'espansione del terziario. Potrebbe incidere anche un effettivo aumento di servizi legati alla produzione, quali le consulenze specializzate, e un certo ampliamento dei servizi sociali (sanità, ecc.). Ma anche questo aumento è relativo: questi strati non hanno il ruolo centrale degli operai.

M.A.

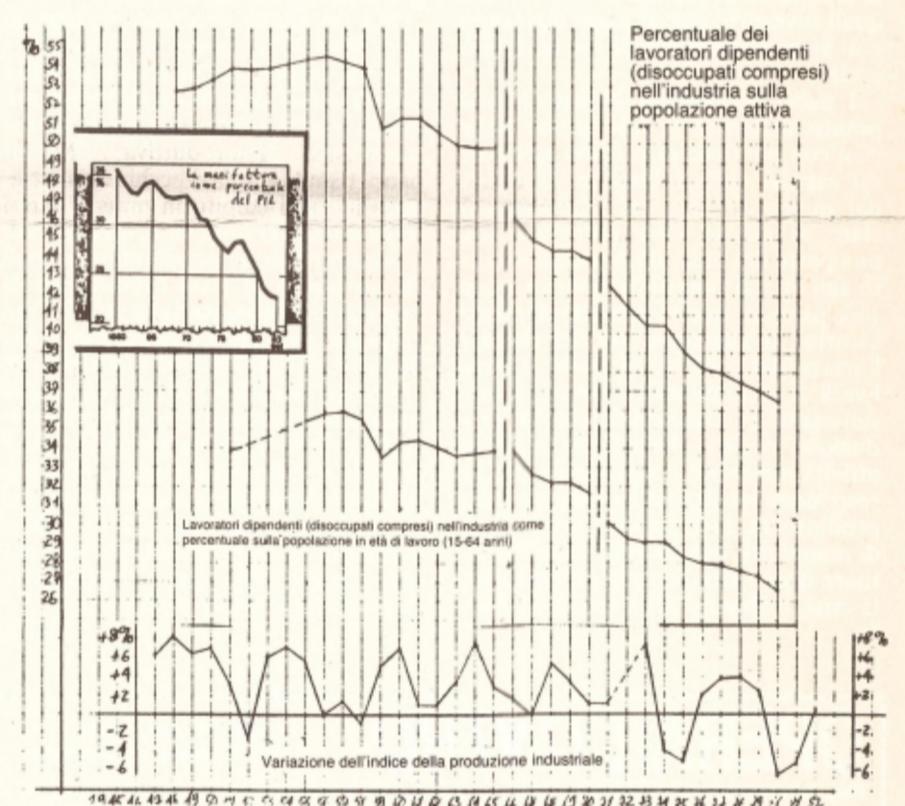
Fonti:
Istituto Statistico delle Comunità Europee.
B.R. Mitchell, H.G. Jones, "Second Abstract of British Historical Statistics", Cambridge University Press 1971.

- 4 CEE: lavoratori dipendenti nell'industria confrontati con la variazione della produzione industriale (Europa dei 6 ed Europa dei 9). Percentuale dei lavoratori dipendenti nell'industria rispetto alla popolazione in età di lavoro (Europa dei 6).

Percentuale dei lavoratori dipendenti nell'industria sulla popolazione attiva civile



- 5 Gran Bretagna: Lavoratori dipendenti nell'industria rispetto alla popolazione attiva e rispetto alla popolazione in età di lavoro. Variazione della produzione industriale.



I figli del diavolo contro Wojtyla

Le immagini televisive erano chiare. A Utrecht, in Olanda, la polizia in assetto di guerra ha dovuto sparare per disperdere una manifestazione di protesta contro Giovanni Paolo II. Wojtyla aveva programmato da tempo il suo viaggio, ma lo aveva rimandato più volte in attesa di tempi migliori. Eppure per la Chiesa Cattolica romana non era di poco conto mettere ordine nella chiesa olandese: diminuzione dei battesimi, abbassamento della pratica religiosa, divorzi e crisi delle vocazioni erano solo alcuni dei problemi che preoccupavano il Papa. L'aspetto più grave era che i cattolici olandesi, come chiesa, si consideravano su un piano di parità con Roma. Era questo l'aspetto che l'azione di centralizzazione politica di Wojtyla non poteva tollerare.

Abituati a vedere il papa che viaggia in ogni angolo dei quattro continenti, sempre osannato dai fedeli e circondato dai curiosi, avevamo forse dimenticato che era andato fino nel Nicaragua dei sandinisti a richiamare all'ordine i sacerdoti schierati con il governo ed a riaffermare l'autonomia politica della Chiesa. Avevamo forse dimenticato che alcuni mesi prima erano state condannate le teorie della chiesa dei poveri del dominicano brasiliano Boff.

Ma una cosa è predicare ed imporre unità e disciplina in paesi di tradizione cattolica, altra farlo in Olanda. I cattolici che rappresentano il 40% della popolazione, hanno vissuto gomito a gomito con i Calvinisti e, dopo il concilio Vaticano II, hanno sviluppato una serie di tendenze autonome ed in contrasto con la tradizione. Il pragmatismo calvinista doveva consigliare a Wojtyla prudenza e il papa era stato prudente; aveva imparato l'olandese, diffuso un messaggio telescopico, mobilitato per quel che poteva i fedeli.

Ma non aveva fatto i conti con i giovani. Sì, perché chi ha partecipato alle violente manifestazioni contro il papa non sono stati i calvinisti, ma i giovani a cui si è voluto dare una serie di specifiche caratteristiche per screditare agli occhi dei benpensanti europei e dei loro casti figlioli: i manifestanti erano omosessuali, drogati, ecc. In Olanda, dove sono presenti tutti i problemi dei grandi paesi cattolici, le parole d'ordine del Papa sono state una vera provocazione: Unità, disciplina, sottomissione alle tradizioni. È un primo episodio, che se anche stroncato con violenza dalla polizia, mostra che la politica del Vaticano ha degli oppositori.

Operai contro alla Fiat

(continua dalla prima pagina)

ma, ne difendono le ragioni di fondo, nessun sindacalista né esponente del PCI sottoscriverà che il profitto va eliminato, lo sfruttamento capitalistico abolito.

La storia della classe operaia Fiat si rappresenta più di ogni altra con un andamento ciclico, non c'è un livello costante medio; probabilmente dipende dal processo lavorativo, dal tipo di forza-lavoro impiegata e dalle caratteristiche, numero, presenza di strati di aristocrazia operaia che non riescono a operare quella mediazione tipica fra operai degli strati bassi e direzioni aziendali che funziona in numerose altre fabbriche e produce quel livello medio di mobilitazione "che non fa male a nessuno". Alla Fiat ci sono fasi in cui sembra tutto calmo e fasi in cui la rivolta operaia esplode con forza. Ad ogni momento

E.A.

alto del ciclo si producono alla Fiat forme di lotta e tentativi di organizzazione operaia che segnano l'inizio di un'epoca. Gli operai contro degli anni '60 prodotti sulle linee sono tramontati, la maggioranza fatta fuori, alcuni irregimentati dal sindacato esterno. Ciò che mancava era una critica teorica generale, non solo e tanto del capitale, ma delle varie organizzazioni della sinistra, delle loro collocazioni a difesa del sistema. Da allora molte cose si sono chiarite; gli operai contro degli anni '80 non solo avranno bisogno di una base teorica capace di demolire criticamente il sistema, ma anche di un'organizzazione politica che li guidi nella lotta per il suo superamento. Dalla Fiat, dalla ribellione che prima o poi esploderà fra gli operai che oggi vengono dati per finiti, ci aspettiamo il contributo più significativo.

E.A.

La fame nel mondo

(continua dalla quinta pagina)

b) la mancata diversificazione nell'attività produttiva, legata per lo più a uno o due prodotti principali soltanto.

Il primo punto deriva dalla limitata accumulazione originaria di questi paesi, basata sostanzialmente sull'apporto europeo ai tempi della colonizzazione. Il secondo, che si ripercuote a sua volta sul primo, rende impossibile la mobilità del capitale, impedito così a seguire le attività produttive più remunerative.

Se nei paesi più sviluppati, già dai primi colpi della crisi la borghesia può rispondere con imponenti ristrutturazioni dei settori più colpiti, nel "Terzo Mondo" africano ciò è frenato dalla mancanza di capitali e di settori nei quali investirli; questi paesi dovranno così ricorrere sempre di più al debito estero.

I paesi occidentali, inoltre, hanno potuto sostenere le fasi iniziali della crisi con politiche di sussidio agli operai espulsi dalle fabbriche. Il costo, dal punto di vista del capitalista, è stato in questo caso sostenuto con una parte del plusvalore sociale estorto agli operai rimasti in fabbrica e con una parte di quello precedentemente estorto. Il guadagno sta nel frenare l'acuirsi del conflitto di classe. I bassi livelli di accumulazione dei paesi sud-sahariani, la caratteristica della produzione locale — basata per lo più su attività minerarie e agricole — che ha reso meno incalzante lo sviluppo della produttività rispetto alla produzione di manufatti, non ha reso possibile attuare questi strumenti di gestione della crisi, o almeno della sua fase iniziale.

M.D.

Ma se tutto questo può spiegare la fame nel "Terzo Mondo", o almeno nei paesi africani, può anche preannunciare la fame nella restante terra più o meno sviluppata. L'acuirsi della crisi non può rendere necessario quel plusvalore utilizzato improduttivamente per il sostentamento di operai espulsi dal processo lavorativo. Quel plusvalore va sfruttato produttivamente attraverso il suo impiego nell'industria: urge operare più ingenti ristrutturazioni per battere la concorrenza. È necessario che lo stato, in quanto gestore da una parte del plusvalore sociale, lo diriga non verso il mantenimento di operai inattivi, bensì verso quelle industrie che, attraverso varie forme di crediti agevolati, potranno realizzare così un saggio di profitto ragguardevole.

Ma un simile processo — oggi in atto negli USA come in Europa — non ha, in periodo di crisi e di aspra concorrenza, possibilità di impiegare quegli operai a cui sarà stata tolta una sussistenza "improduttiva". Ma il pauperismo è una vecchia malattia. Esso ha oggi colpito in massa i paesi dove minori erano i suoi rischi sociali e minori erano le possibilità materiali da un punto di vista capitalistico di una sua regolamentazione statale. Sta colpendo però pericolosamente anche la patria del capitalismo mondiale, gli USA. Se la crisi avanza e l'economia mondiale tarda a risvegliarsi attraverso la propria trasformazione in vera e propria economia di guerra, le possibilità di controllo e diminuzione del pauperismo e della miseria di milioni e milioni di operai saranno ben poche. Questo offre oggi il capitalismo, la produzione per il profitto.

M.D.

Il calcolo del costo del lavoro secondo gli industriali

Nel numero precedente abbiamo analizzato la costruzione dell'indice Istat. Entrambi sono funzionali ad una serie di obiettivi sociali non dichiarati

Nel numero scorso abbiamo visto in che modo l'Istituto centrale di statistica calcola il "costo del lavoro per unità di prodotto". Si era messo in risalto come l'azione di governo, partiti e sindacati cerca dati oggettivi, "al di sopra delle parti", per legittimare le scelte politiche, e come l'ISTAT fosse lo strumento atto allo scopo. Dobbiamo però vedere ora come viene calcolato il "costo del lavoro" dagli industriali.

Risulta evidente che un indice del costo del lavoro, così come viene costruito dall'ISTAT, serve ben poco agli imprenditori. In concreto, essi non possono riferirsi al "reddito da lavoro dipendente" in quanto la categoria che li "tocco da vicino" è la classe operaia in senso stretto. Tuttavia inseriscono in essa anche gli impiegati, avendo però cura di tenerli separati nel conteggio i due diversi costi.

Intanto una precisazione. Gli industriali definiscono come "operai": "i dipendenti con mansioni manuali, retribuiti sia a cattivo, sia sulla base di un orario giornaliero mensile". Sono esclusi i tecnici e gli intermedi. Mentre per "impiegati" intendono "tutti i lavoratori dipendenti non compresi tra gli operai, ossia oltre agli impiegati propriamente detti, gli intermedi, i tecnici, il personale di sorveglianza e i dirigenti con esclusione del direttore amministrativo".

Per l'associazione sindacale degli industriali, il costo del lavoro è rappresentato da una medaglia con due facce diverse. Da una parte c'è il reddito del lavoratore che comprende: la paga base (o minima contrattuale); la contingenza; gli scatti di anzianità; gli elementi retributivi legati alla professionalità e al rendimento (superminimi individuali e collettivi); il premio di produzione e altre voci (mense, trasporti ecc.). Vedi tabella. Dall'altra c'è il costo del lavoro per "oneri sociali". Separiamo le due facce.

1. La struttura della retribuzione effettiva

Nella tabella, oltre alle voci che compongono la busta paga, è evidenziato il loro andamento negli anni. Ne risulta che mentre il minimo tabellare decresce dal 59,63% al 38,98%, l'indennità di contingenza assume un ruolo più pesante, passando dal 20,4% al 49,45% nel 1980. Di fatto gli incrementi dovuti agli scatti della scala mobile rappresentano ormai la maggior parte del salario. In alcuni settori essa rappresenta la quota in assoluto più consistente della retribuzione.

Fatta questa "scoperta", i padroni pubblici e privati, hanno subito gridato allo scandalo, rinvigorendo i pro-

positi di chi si accinge tuttora a dare un colpo definitivo alla scala mobile. Tutte queste urla però nascondono qualcosa.

Il salario che percepiamo rappresenta, storicamente, quanto basta per mantenerci e riprodurci quotidianamente, in modo da garantire la nostra presenza giorno per giorno in fabbrica. Corrisponde cioè alla sussistenza, il cui livello varia secondo il periodo storico a cui si fa riferimento. L'aumento dell'incidenza della scala mobile sulla busta paga, non fa che confermare ciò che per il capitale è una legge ben precisa. Infatti, uno dei motivi che spinge il padronato alla riforma del salario, è proprio la considerazione che una siffatta busta paga, anziché esprimere il prezzo corrisposto al lavoratore per le prestazioni eseguite, è sempre più vicina ad indicare la mera sussistenza. In altre parole, l'industriale deve dimostrare che paga all'operaio tutto il lavoro eseguito in modo da occultare la fonte da cui deriva la ricchezza. Una retribuzione in cui il peso maggiore è dovuto alla parte legata al costo della vita, svela proprio che egli paga semplicemente il valore della forza lavoro, rappresentato dalla sussistenza. Il resto è lavoro non pagato, plusvalore: profitto che sulla base di questo sistema sociale, può tranquillamente mettersi in tasca.

Le altre voci della busta paga sono: gli scatti di anzianità, di solito pochissimo consistenti per gli operai e più rilevanti per gli impiegati; gli elementi retributivi legati alla professionalità e al rendimento (superminimi individuali e collettivi); il premio di produzione e altre voci (mense, trasporti ecc.). Vedi tabella. Dall'altra c'è il costo del lavoro per "oneri sociali". Separiamo le due facce.

2. Gli oneri sociali

Come si sa, gli oneri sociali comprendono: i contributi per le assicurazioni sociali (maternità, invalidità, disoccupazione, infortuni); contributi per il fondo pensioni, per la malattia e prestazioni ospedaliere; trattenevi Gescal ecc. Alcuni definiscono questa parte del costo del lavoro come una sorta di "salario differito" che il lavoratore percepirebbe nel momento in cui utilizza i servizi in questione. Ciò non è propriamente vero.

Si può affermare che tutto ciò che eccede il salario di fatto (quindi compresi gli oneri sociali) non è che profitto. Questo profitto viene suddiviso grosso modo in: guadagno per l'imprenditore; rendita finanziaria sotto forma di interessi per banchieri e speculatori di ogni tipo, compresi i tagliatori di cedole del debito pubblico;

e infine tasse allo stato. Quest'ultimo provvede al soddisfacimento dei servizi per l'intera collettività: paga il reddito ai dipendenti della pubblica amministrazione, le pensioni ad ogni ceto sociale ecc.

Inutile aggiungere che intere categorie di lavoratori autonomi, commercianti, artigiani, professionisti, attingono da questo fondo-profiti, senza versare alcunché.

Dal 1977 gli oneri sociali vengono in parte fiscalizzati. Si intende con ciò che l'amministrazione pubblica "restituisce" una parte di denaro dovuto per contributi; è la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali. In teoria essa corrisponde al fatto che gli industriali non versano parte dei contributi, ai quali provvede il governo scaricandoli sulla collettività. In pratica però non si tratta che di una semplice detrazione della quota di profitto che spetta allo stato.

Assume così un contorno più definito la disponibilità del sindacato a barattare la riforma del salario con la modifica delle aliquote Irpef: ciò per cui si battono le confederazioni sindacali è semplicemente una diversa spartizione del profitto.

In conclusione, per gli imprenditori, il costo del lavoro complessivo è rappresentato dal salario e dagli oneri sociali; si differenzia quindi da quello dell'Istat che prende in considerazione l'intero reddito da lavoro dipendente. Dividendo quindi il costo del lavoro complessivo per il prodotto interno lordo, si ottiene il costo del lavoro per unità di prodotto per il settore industriale.

Un'ultima notazione. Come in ogni paese, l'industriale italiano si lamenta che il CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto) in Italia è più alto di quello dei concorrenti esteri; lo stesso fa l'industriale francese, o quello tedesco o inglese. Non c'è da meravigliarsi: separati dalla concorrenza, i padroni sono sempre uniti nelle lamenti sulla presunta "esosità" delle richieste operaie.

F.A.

* Faremo riferimento ad un convegno tenuto nel marzo dell'81 dal Gotha finanziario e industriale italiano, dal tema significativo: "Il salario in Italia. Per una nuova politica del costo del lavoro", (convegno che diede il via alla campagna sulla scala mobile). Gli atti del convegno sono pubblicati interamente da "Rassegna di statistiche del lavoro", periodico della Confindustria.

In quel convegno venne definito il costo del lavoro, utilizzando una ricerca dell'Intersind, l'associazione sindacale degli imprenditori pubblici.

Composizione delle retribuzioni reali nel settore metalmeccanico
Composizione degli importi mensili (impiegati e intermedi) e orari (operai)

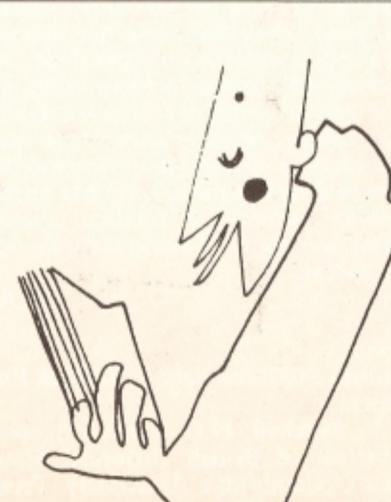
DATE DI RIFERIMENTO	Minimo tabellare	Indennità di contingenza	Scatti di anzianità	Superminimo individuale	Superminimo collettivo	Premio di produzione	Indennità sostitutiva di mensa	Elemento distinto retribuzione	Totali
	1	3	4	5	6	7	8	9	
OPERAII (3° Livello)									
Ottobre 1974	59,63	20,40	1,13	3,56	8,68	4,95	1,65	—	100,00
Aprile 1975	52,52	25,38	1,31	3,56	7,26	3,36	1,53	5,28	100,00
Ottobre 1976	39,20	33,96	0,85	1,71	6,05	5,13	0,91	12,19	100,00
Ottobre 1977	42,09	42,98	1,07	1,45	8,12	3,78	0,51	—	100,00
Ottobre 1978	37,69	49,39	1,25	2,72	4,14	4,22	0,59	—	100,00
Ottobre 1979	3,41	53,18	1,01	2,61	3,52	3,55	0,70	2,02	100,00
Ottobre 1980	38,98	49,45	0,99	2,21	3,97	3,69	0,71	—	100,00
IMPIEGATI (6° Livello)									
Ottobre 1974	36,80	16,78	4,16	32,81	7,65	1,11	0,96	—	100,00
Aprile 1975	33,92	20,76	6,56	27,26	6,46	2,34	0,48	2,22	100,00
Ottobre 1976	32,79	30,33	5,10	15,75	5,76	3,16	0,48	6,63	100,00
Ottobre 1977	27,22	28,04	5,63	25,57	8,31	4,66	0,57	—	100,00
Ottobre 1978	26,00	32,15	8,32	25,02	4,98	3,04	0,49	—	100,00
Ottobre 1979	24,34	35,10	6,84	22,49	4,77	2,85	0,55	(*)1,06	100,00
Ottobre 1980	36,43	39,44	5,07	7,42	6,98	3,90	0,76	—	100,00

(*) 1^a Aliquota di parametrizzazione.

FONTE: L'Assolombarda conduce in alcuni settori industriali manifatturieri una indagine sulle retribuzioni effettive; essa ha interessato nel 1980 circa 280 aziende associate operarie nella zona di Milano con un totale di circa 87.000 addetti; i dati sono forniti per ciascun livello retributivo, ma in queste tabelle indicate, per ogni settore, è stata scelta una figura di operario e una figura di impiegato; esse sono state ambedue seguite nel tempo per il periodo dal 1974 (anno di inizio della rilevazione) al 1980. I dati sono stati espressi in termini di composizione percentuale ponendo cento il totale della retribuzione lorda.

Questo numero è stato chiuso martedì 11 giugno

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad
OPERAII CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano
COGNOME
NOME
VIA
C.A.P. CITTÀ (PROV.)



OPERAI CONTRO	

<tbl_r cells="1" ix="1" maxcspan="2" maxrspan="1